



gennaio-febbraio 2015

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LIX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



# 01 Vanità perduta, da cui tutto passa



**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di **Leonora Giovanazzi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

*«Tutto è vanità»: così inizia il libro del Quèlet - da cui parte MC del 2015 - e questo è il tema del primo numero. Ma che cosa significa precisamente? Le risposte saranno di genere letterario diverso, dall'eseguitico all'ironico, coinvolgendo san Francesco e Vasco Rossi. Con una specie di incursione, abbiamo poi portato il tema in famiglia. Segnaliamo la nuova rubrica "Parole francescane", che accompagnerà il tentativo di far conoscere il santo di Assisi in tutta la nostra regione.*

- 1 EDITORIALE**  
Un futuro da costruire insieme  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
L'altra metà di un tutto vanità  
di Giuseppe De Carlo
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Allegri quanto conviene  
di Brunetto Salvarani
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
E guardo il mondo da lassù  
di Pietro Casadio
- 12 Chi muore giace**  
di Lucia Lafratta
- 15 Io, me e il Magico Ale**  
di Alessandro Casadio
- 18 Anche se questa vita un senso non ce l'ha**  
di Walter Gatti
- 21 INCURSIONE IN FAMIGLIA**  
Tutto conta in modo diverso  
di Stefano Folli
- 24 Pensierino**  
di Alessandro Casadio
- 25 IN CONVENTO**  
a cura di Nazzareno Zanni  
La luna, Orlando e il senno di poi  
di Antonello Ferretti
- 28 Ricordando frate Pierangelo Franchini**
- 30 Ricordando padre Gaetano Pederzini**
- 32 Come frate Gioacchino fu ferito nel cuore**
- 35 PAROLE FRANCESCANE**  
a cura di Dino Dozzi  
Vivere, detto con 10 parole
- 39 FESTIVAL FRANCESCANO**  
di Saverio Orselli  
Ritagli di futuro
- 43 NUOVI STILI DI VITA**  
a cura della Redazione  
Un risveglio in tre dimensioni
- 47 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
La normalità del disumano  
di Antonio Triani
- 48 Dove sei tu, Centrafrica?**
- 49 La comunione nasce dall'andare verso gli altri**  
intervista a Dereje Titos
- 52 FATTI DI CONCILIO**  
a cura di Gilberto Borghi  
Tutto chiama  
intervista a Lanfranco Bellavista e Maria Chiara Sagario
- 55 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Idee per un incontro di culture
- 59 MI PIACE**  
a cura di Alessandro Casadio  
Recensioni
- 62 Fumetto**

**I**nizia un nuovo anno. Con preoccupazioni e speranze che ci accompagnano. Preoccupazioni per situazioni di conflitto che non trovano soluzione in molte parti del mondo, soprattutto in Medio Oriente e in Africa; per la crisi economica il cui superamento viene rimandato di anno in anno; per la mancanza di lavoro che toglie sicurezza a tanti, soprattutto giovani; per la povertà che sta coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone e di famiglie; per gli scandali di ogni tipo che sbucano fuori da

ogni parte e che rischiano di azzerare la fiducia nelle istituzioni. Il partito dell'astensione sta paurosamente crescendo ad ogni consultazione elettorale e si fa sempre più fatica a fidarsi delle promesse dei governanti.

Ma ci sono anche speranze. Papa Francesco ha portato nella Chiesa aria nuova: ha spalancato porte e finestre, ha spinto verso le periferie, ha inaugurato uno stile di semplicità e di austerità, ha riportato al centro dell'annuncio evangelico la misericordia di Dio per tutti. Certo non mancano le resistenze

# UN FUTURO DA COSTRUIRE INSIEME



6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo  
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a  
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

**mc**  
messaggero cappuccino

**È ORA DI RINNOVARE  
L'ABBONAMENTO!**

al suo coraggioso tentativo di rinnovamento, ma lui va avanti con grande decisione («Dio è buono con me, mi dà una sana dose d'incoscienza. Sto facendo quello che devo fare») ed è seguito con stima, ammirazione e riconoscenza da tanti sia dentro che fuori dai confini ecclesiali. Il cammino ecumenico ha ripreso forza: ortodossi e protestanti guardano ora al vescovo di Roma senza paura, con reale fiducia nel dialogo.

La collegialità cattolica sta guardando con interesse alla sinodalità ortodossa e la nostra ecclesiologia sta imparando dal mondo protestante a prendere seriamente la Bibbia e il laicato. Per essere in piena comunione - ha detto papa Francesco a Istanbul - basta professare la fede comune, non è richiesto di essere tutti uguali: la carità e il servizio accettano e valorizzano le diversità. Il Sinodo panortodosso organizzato per il 2016 è atteso con speranza da tutti i cristiani.

Motivo di speranza è anche l'anno della vita consacrata indetto da papa Francesco dal 30 novembre 2014 al 2 febbraio 2016, un lungo periodo durante il quale tutta la Chiesa è invitata a guardare con grande attenzione a questo laboratorio di rinnovamento ecclesiale e sociale per la costruzione di futuro: la vita consacrata è riserva di speranza, custodia dell'umano e del creato.

MC come inizia il 2015? La crisi economica lo costringe ancora ai sei numeri annuali più "Frate Tempo". La prima parte della rivista, quella tematica, che parte da un libro biblico ("Parola": quest'anno il Qoèlet), per vederne la rilettura francescana ("e sandali") e poi l'attualizzazione ("per strada"), si arricchisce di una postilla dettata dal Sinodo sulla famiglia ("IncurSIONe in famiglia"). "Parole francescane" seguirà da vicino una iniziativa che intende presentare

soprattutto ai giovani la spiritualità francescana in varie città della regione. Altra novità è costituita da "Nuovi stili di vita", rubrica che presenterà interessanti alternative dettate da una maggiore sensibilità solidale con il creato. "Festival Francescano" seguirà il passaggio dell'evento da Rimini a Bologna. "Periferiche" si trasforma nel più immediato "Mi piace".

A proposito di giovane e vecchio, a Strasbrugo in novembre il "giovane" papa Francesco ha ricordato che l'Europa sta invecchiando, che deve darsi una mossa e che, nutrita dell'idea ebraico-cristiana di persona e paladina della dignità di ogni essere umano, può e deve entrare in dialogo vivo e fecondo con la mondialità, offrendosi come partner affidabile a ogni cammino di civiltà che voglia crescere nella promozione di tutto l'uomo in ogni uomo.

Ma ci è piaciuto anche quello che ha detto nella recente intervista concessa ad Elisabetta Piqué, corrispondente da Roma del quotidiano *La Nación*: «Prima di venire qui, mi stavo ritirando. Quando sarei tornato a Buenos Aires, ero rimasto d'accordo con il nunzio di cominciare a fare la terna per la successione perché alla fine del 2013 arrivasse il nuovo arcivescovo (...) Quando sono arrivato qui, ho dovuto iniziare tutto da capo. E una cosa mi sono detto fino dal primo momento: "Jorge, non cambiare, continua a essere lo stesso, perché cambiare alla tua età significa essere ridicolo". Per questo ho mantenuto quello che facevo a Buenos Aires, con gli errori che questo può presupporre. Ma preferisco essere così come sono. Evidentemente questo ha prodotto qualche cambio nel protocollo».

Ci sembra il modo giusto per essere vecchi e giovani nello stesso tempo. Uno stile da seguire anche per noi di MC. ■■

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione di MC

**L**a vanità della traduzione  
Sconosciuto ma letterariamente bellissimo. Letterariamente bellissimo ma poco predicabile. Poco predicabile e quindi non predicato. Non predicato e quindi sconosciuto. Questo è il cerchio vizioso in cui è stato costretto il libro del Qoèlet, di colui cioè che - per ironia della sorte - si definisce "il predicatore". Qoèlet infatti significa "colui che raduna in assemblea (*qahal*) il popolo e lo istruisce o lo arringa".

A dire il vero, di quel libro tutti conosciamo un versetto che è assurdo addirittura a proverbio. È il versetto iniziale (Qo 1,2), che viene dopo la presentazione dell'autore, e recita: «Vanità delle vanità (...) tutto è vanità». Per somma disgrazia però il solo versetto da noi conosciuto (o, meglio, la sua tradizionale traduzione) è fuorviante per la comprensione del pensiero e del messaggio di tutto il libro. Di fatto è fuorviante la traduzione del termine ebraico *hebel* che, in quel versetto di sole otto parole ebraiche, ricorre cinque volte. Il testo intero dice: «Vanità



# L'altra metà DI UN TUTTO VANITÀ

UNA CORRETTA TRADUZIONE DEL VERSETTO DEL QOÈLET APRE LA PORTA ALLA SPERANZA

delle vanità, dice Qoèlet, / vanità delle vanità, tutto è vanità (*hebel*).

La resa di *hebel* con “vanità” è nelle autorevoli traduzioni della Conferenza Episcopale Italiana sia quella del 1975 che quella del 2008, ma poi in molte versioni della Bibbia in lingua moderna. E questo nonostante siano parecchi decenni che gli studiosi hanno corretto il tiro. Il motivo è che quella traduzione è talmente consacrata dall’uso proverbiale che si preferisce mantenerla, anche a costo di complicare la comprensione del testo biblico. Bisogna aggiungere che al riguardo ha pesato soprattutto la versione latina di san Girolamo, la famosa *Vulgata*, che suonava: «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*».

Venendo al dunque, il termine ebraico *hebel* significa essenzialmente “soffio - vento - vapore” e può essere utilizzato in senso proprio o simbolico, come deve essere inteso qui. *Hebel* è anche il nome di persona che nelle lingue moderne è stato reso con “Abele”, perché, ucciso dal fratello Caino, Abele scomparve come un soffio. Il termine caratterizza il libro del nostro Predicatore tanto è vero che vi ricorre ben 38 volte sul totale di 73 di tutta la Bibbia ebraica: una presenza massiccia e di conseguenza un termine chiave, dalla cui retta comprensione dipende appunto la comprensione dell’intero libro.

### Tappe di una vita destinata a concludersi

Il libro si presenta da sé come opera di Salomone ed espone il ragionamento di un sapiente che, dopo aver sperimentato e conosciuto tutto nella sua vita, pare giunto ad una conclusione alquanto critica, disillusa, pessimistica. Proprio con il termine *hebel* egli giudica ogni cosa sperimentata e conosciuta. Egli ha saputo osservare la natura, i suoi cicli, le sue stagioni (...) ma di essa non sente più il fascino, perché tutto ritorna e si ripete con

monotonia: perché «non c’è nulla di nuovo sotto il sole». Allo stesso modo il Qoèlet ha osservato l’agire dell’uomo senza riuscire a cogliere quale mai sia la differenza tra chi è saggio e chi è stolto, tra chi è virtuoso e chi non lo è, perché tanto gli uni che gli altri vengono ingoiati dalla morte: «Il saggio ha gli occhi in fronte, mentre lo stolto cammina nel buio. Eppure io so che un’unica sorte è riservata a tutti e due» (2,14). Personalmente poi il Qoèlet si è sforzato di vivere da saggio, eppure farà la stessa morte dello stolto. Peggio ancora: «La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli (...) L’uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità» (3,19).

Di per sé, dunque, *hebel* potrebbe anche essere reso con “vanità”, ma l’autore non si colloca sul piano filosofico per dire che l’opera del Creatore è in se stessa vuota, cattiva e negativa, perché «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo» (3,11). Il “soffio”, l’inconsistenza del tutto, il vuoto non sono assoluti. Il Qoèlet intende *hebel* sul piano antropologico, quello della sua personale esperienza, della sua esplorazione del mondo e della storia.



Tutto ciò gli fa concludere circa la evanescenza e la fragilità dell'uomo e del suo operare.

Essendo attribuiti a Salomone anche i *Proverbi* e il *Cantico dei Cantici*, un *midrash* giudaico spiega che: «Salomone ha scritto il *Cantico* quando era giovane, i *Proverbi* nell'età matura e *Qoèlet* nella sua vecchiaia: perché quando l'uomo è giovane, canta; quando è adulto, enumera delle massime; quando diventa vecchio, parla della vanità delle cose».

Per capire adeguatamente il pensiero del Qoèlet, possono essere di aiuto le statistiche: nel libro ricorre sette volte il ritornello «Vanità delle vanità (*habel habalim*)», così come sette volte ricorre il tema della (inutile) fatica dell'uomo sotto il sole, nel suo arrabattarsi per trascorre i suoi giorni. Ma poi sette volte ricorre anche l'invito a godere serenamente le gioie che Dio non fa mancare.

Infatti qua e là, nella sua tristezza esistenziale, il Qoèlet sa intravedere come doni di Dio gli sprazzi di gioia. Dio, ad esempio, gradisce le opere dell'uomo: «Su, mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere» (9,7). E poi ci sono le gioie

della famiglia: «Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole» (9,9). Per cui, nonostante le possibili constatazioni circa l'inutilità della fatica umana, vale la pena di fare quanto la nostra povera natura ci consente di fare: «Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza» (9,10), «In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo» (9,8).

Se l'esperienza porta a ritenere la "vanità" di ciò che fa e conosce l'uomo, la considerazione circa la "parte" che Dio assegna all'uomo nella sua vita fa scoprire le gioie che scandiscono le sue giornate sotto il sole.

### Il vuoto che si riempie

La tradizione cristiana ha dato una sua lettura "ascetica" del Qoèlet: è emblematico quanto è scritto all'inizio dell'*Imitazione di Cristo*, che dal Medioevo in poi ha orientato tanta spiritualità cristiana: «"Vanità delle vanità, tutto è vanità" (Qo 1,2), eccetto amare Dio e servire lui solo. Questa è la più grande sapienza: tendere alle cose del cielo piuttosto che a quelle della terra. È vanità, quindi, ricercare disordinatamente ciò che è destinato a finire, e riporre in esso tutte le speranze» (I,3).

Ma più cristiano ancora sarebbe completare il Qoèlet con la prospettiva neotestamentaria: se per il Qoèlet tutto è vuoto, Paolo («in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità»: Col 2,9) e Giovanni («pieno di grazia e di verità... Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto»: Gv 1,15.16) dicono che nel Cristo c'è invece la pienezza. La resurrezione di Gesù dice poi che tutto l'agire umano è da vivere non nella prospettiva della tomba che accomuna saggi e stolti, uomini e bestie, ma nella prospettiva della beata speranza. ■■





FIDUCIOSI NELLA FEDELTÀ DI DIO,  
GUARDANDOSI DALL'IPOCRISIA  
DELLA FINZIONE

# Allegri

## QUANTO CONVIENE

di **Brunetto Salvarani**  
docente di Teologia ecumenica alla  
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

**S**enso di spoliazione  
Nella *Regola non bollata* VII, 16  
(FF 27) si legge l'invito ai frati a  
guardarsi «dal mostrarsi esteriormente  
tristi e rannuvolati come gli ipocriti, ma  
si mostrino lieti nel Signore e allegri e  
gentili quanto conviene»: quasi in pole-

mica con l'immagine tradizionale del  
monaco che, da Romualdo a Bernardo,  
è visto come colui che piange su se  
stesso e i propri fratelli, i propri pec-  
cati e la finitudine del mondo, per cui  
*mandatum monachi flendi*. Come a dire:  
il monaco piange, il frate ride. Perché  
Francesco sente forte la fondamentale  
fedeltà di Dio alla terra. E sa che sin  
da principio, ripete il primo capitolo  
di Genesi, «Dio vide che era tōv»: un

termine ebraico tradotto in genere con “buono”, però semanticamente ben più ricco, poiché non riguarda solo il versante etico ma anche quello estetico, e significa insieme “bello e buono”. Esempio classico al riguardo fra gli *Scritti* francescani, non certo unico, è, ovviamente, il *Cantico di frate Sole*.

Tuttavia non mancano, nella vita del Povero d'Assisi, soprattutto gli ultimi anni, passaggi goeletici di oscurità, turbamento profondo, e acuta percezione dell'infinita distanza fra il Creatore e le creature. Se «c'è un tempo per ogni cosa» (Qo 3,1), non si può sfuggire al tempo della prova, della messa in discussione del cammino fatto: che gli appare talora insensato, e soprattutto frainteso. Pensiamo ai mesi tormentati della Verna (1224), quando - prostrato per il moltiplicarsi delle malattie e lacerato intimamente dalle gravi divisioni nella sua fraternità - si trova a sperimentare la crisi di fede più grave. È proprio allora, peraltro, che, stando alla tradizione, gli si presenta la visione del Serafino crocifisso: che lo porta a rivivere in prima persona il mistero di Cristo, ancor prima che nella stigmatizzazione, nella condivisione della solitudine, della spoliazione, del senso d'abbandono che Gesù sperimentò verso e sulla croce.

### L'itinerario evangelico

Ecco il contesto in cui si può inserire la stesura della *Lettera ai fedeli* (forse del 1225, anno prima del *transito*). Tra le lettere di Francesco si tratta della più diffusa, calda e personale, pur in un respiro universale, tanto che vi sarebbe racchiuso «tutto il vangelo francescano» (Paul Sabatier); quella più vicina a un trattato organico di vita spirituale, presentando «un itinerario evangelico completo, con l'aspetto ecclesiale e quello sacramentale, l'esigenza dell'amore di Dio e quella

dell'amore del prossimo» (Thaddée Matura). Con l'intestazione, comprendente tutti i cristiani, che rinvia all'inaudito coraggio della proposta francescana rivolta all'intero ecumene.

L'autore giustifica il ricorso alla forma epistolare con una precisa condizione autobiografica: dichiarandosi impossibilitato a visitare personalmente i suoi interlocutori, per la malattia e sfinitezza del corpo (elementi che andranno tenuti presenti per quanto vedremo).

Il testo è divisibile in quattro parti: la prima a carattere teologico-trinitario, con l'incarnazione del Verbo nella fragilità della condizione umana e la scelta della povertà, la seconda morale-esortativa e la terza che descrive quanti hanno perseverato nella *sequela Christi*. L'ultima è connotata dai toni tipici della predica penitenziale, in cui l'alternativa fra benedetti e maledetti da Dio - assai presente nella Bibbia, specie nei libri sapienziali - risulta quanto mai sottolineata. È qui che compare una vivace narrazione a forma di *exemplum*, protagonista un uomo che sta per morire attorniato da parenti e amici che non vedono l'ora di spartirsi i suoi beni, forse un testo preesistente riutilizzato (il che conferma, al di là dei ripetuti proclami di chi si autodefinisce «*simplex et idiota*», una sua certa conoscenza del mondo letterario dell'epoca). È una scena drammatica, un piccolo mimo o una sacra rappresentazione in miniatura, di solito intitolata *Il moribondo impenitente*, che vale la pena di riportare per intero (la traduzione, dal latino, è mia). E che va letta non in chiave apocalittica - pressoché assente nel santo - al di là di alcuni particolari un po' in stile danza macabra tipici della sensibilità medievale, bensì assunta come uno sforzo per coinvolgere direttamente e attingendo a tinte popolari l'ascoltatore (o il lettore, qui), come capita spesso



nella predicazione francescana. Certo, nel quadro della dichiarazione di cecità e rovina dell'uomo carnale, che ignora la sapienza di Dio e predilige la follia mondana, fatta con più urgenza del solito per le condizioni di salute dello stesso Francesco. Una parola forte, dura, che sottende l'ammonimento di Mt 16,26: «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?».

### La perdita dell'anima e del corpo

«Il corpo si ammala, la morte s'avvicina, accorrono i parenti e gli amici che dicono: "Disponi dei tuoi beni". Ecco, sua moglie e i suoi figli e i parenti e gli amici fingono di piangere. Lui, sollevando lo sguardo, li scorge mentre piangono, e, commosso da un sentimento sbagliato, meditando fra

sé dice: "Ecco, io metto nelle vostre mani la mia anima e il mio corpo e ogni mio avere". In verità quest'uomo è maledetto, perché affida ed espone la sua anima, il suo corpo e ogni suo avere in mani del genere; perciò il Signore dice per bocca del profeta: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo".

Subito fanno venire il prete, che gli domanda: "Vuoi ricevere l'assoluzione di tutti i tuoi peccati?". Risponde: "Lo voglio". "Vuoi tu dare soddisfazione, per quanto puoi, per mezzo delle tue sostanze, per tutto quello che hai commesso e per le frodi e per gli inganni nei confronti degli altri uomini?". Risponde: "No!". Al che il prete: "Perché no?". "Perché ho consegnato ogni mio avere nelle mani dei parenti e amici". E comincia a perdere la parola e così muore, quel miserabile!

Ma sappiano tutti che dovunque e in qualunque modo un uomo muoia in stato di peccato mortale senza dare soddisfazione, e potrebbe soddisfare ma non lo fa, il diavolo rapisce l'anima dal suo corpo con un'angoscia e una tribolazione tanto grandi quanto nessuno può conoscerle se non chi le prova. E ogni talento e ogni autorità e ogni conoscenza che egli riteneva di possedere, gli saranno tolti. Egli lascia a parenti e amici le sue sostanze, costoro le prendono e se le dividono e quindi dicono: "Sia maledetta la sua anima, perché poteva darci e procurarci di più di quanto non abbia procurato!". Il corpo, lo mangiano i vermi, e così lui perde il corpo e l'anima in questa breve vita, e andrà all'inferno, dove sarà tormentato senza fine». ■■

Curato dall'Autore segnaliamo:

*Francesco d'Assisi. Guardate l'umiltà di Dio.*

Garzanti, Milano 2014, pp. 316

**I sentimento del contrario**

Prendiamo per esempio Giovanna. Come? Chi è Giovanna? Ma dai! Giovanna, la signora polacca che viene a fare le pulizie a casa mia! Non la conoscete? Vabbè, ve la descrivo sommariamente: una signora che si avvia ai sessanta, capelli biondi, ben piazzata. Un pezzo di pane, sempre sorridente, che, ahimè, si diletta a parlare con voce tuonante quando sto studiando. È una specie di piccolo tornado che però, cosa alquanto curiosa, lascia la casa in ordine anziché in disordine. Ma la sua più divertente peculiarità è che parla un italiano piuttosto claudicante. Deve aver avuto qualche dissidio con le negazioni perché se le si chiede, al momento in cui esce di casa, di non chiudere la finestra del

bagno e tutte le altre sì, c'è un'altissima probabilità di ritrovarsi con la finestra del bagno chiusa e tutte le altre spalancate. Così è la vita. Ora, immaginate che io rientri in casa per primo e mi trovi di fronte alla situazione esattamente opposta a quella richiesta: che fare? Beh, se non ho la luna storta e se non muoio di freddo, allora tanto vale prenderla con ironia. La prossima volta, magari, proverò a suggerire il contrario di quello che voglio, chissà che non mi riesca il colpaccio.

Ecco, proprio da qui inizierei il mio articolo: dall'ironia e dal contrario. O meglio, dal sentimento del contrario, come suggerirebbe Pirandello. In fondo ironia e contrario sono strettamente legati: il riso o il sorriso, per loro natura, hanno origine dal contrario o

di **Pietro Casadio**  
della Redazione di MC

# E guardo il mondo DA LASSÙ

L'IRONIA DI DIO SCATURISCE  
DA UNA VISIONE COSMICA DEL  
PICCOLO UOMO BASTIAN CONTRARIO



quantomeno dal contrasto. Pensateci. Possono nascere dal contrasto fra apparenza e realtà, fra desiderio e concretezza, fra alto e basso, fra normalità e originalità, fra diversi punti di vista e così via. Nel nostro caso, ad esempio, la comicità del fatto nasce dalla sproporzione fra la situazione auspicata e quella effettivamente realizzatasi. E io mi trovo con la casa gelida. Beh, forse voi non sarete d'accordo, ma a me pare una certezza inespugnabile: l'ironia scaturisce dal contrasto e di contrasto vive e sopravvive.

### **La perfetta ironia**

Ma, detto questo, c'è subito un elemento importante che bisogna puntualizzare. Perché a chiedere in giro sembra che l'umorismo sia appannag-

gio di persone tristi, quasi fosse unicamente un modo per sdrammatizzare le sofferenze della vita o denunciare le contraddizioni (i contrasti, ancora una volta) che il comico in questione coglie nell'uomo, nella società, nel mondo. Dunque l'ironia come un'arma, una sapiente arma per conoscere e imparare a giudicare il mondo buio che ci circonda. E questa, non vorrei mai negarlo, è certamente una preziosa funzione dell'ironia. Ma permettetemi di fare un po' il bastian contrario e affermare che esiste anche un'altra ironia, un'ironia che porta allegria, non malinconia, che fa sussultare di gioia e non di amarezza. La chiameremo, in ossequio a san Francesco, la vera e perfetta ironia. Anche questo "umorismo positivo" nasce da un contrasto,



beninteso, altrimenti sarebbe infranta la nostra regola generale. Ma la questione è molto semplice: non tutti i contrasti sono negativi o devono essere letti negativamente.

Prendiamo uno dei classici motivi triti e ritriti della comicità: la differenza di punti di vista, che so, fra uomo e donna. Non sono certo io a dover dire che la differenza è anche ricchezza e che, vedendo un oggetto da due punti diversi, se ne coglie meglio la profondità. E così, nella nostra quotidianità, quella battuta ironica fatta al partner che a volte sottende un po' di acidità e un po' di vendetta, si può trasformare in una vera e perfetta ironia, giocosa e bonaria, che aiuta a riconoscere i propri limiti e le proprie piccolezze di fronte al lungo cammino da fare insieme e al grande amore che comunque si prova per l'altra persona. Ecco, vedete, sempre di un contrasto, di una sproporzione si tratta, ma non è così male.

### **L'insostituibile leggerezza della panoramica**

A questo punto spero di non bestemmiare se dico che, dal mio punto di vista, l'origine di questa vera e perfetta ironia sta in nient'altro che nella fede. Nel contrasto perenne, continuo e sconvolgente che è la fede. Nel confronto, illecito e stupendo, fra le mie piccolezze, il mio limitato pensiero, le mie piccole meschinità, i tanti sotterfugi che compio tutti i giorni e la grandezza dell'universo e di Dio che ci ama sempre e comunque. In ogni momento io cerco mille modi per allontanarmi da Lui e in ogni momento Lui si inventa mille e una trovate per riportarmi a casa, con una fantasia che solo lo Spirito Santo può possedere. E sono forse tra i momenti più belli della mia fede, quando mi accorgo di come il buon Dio mi abbia bellamente fregato e mi metto a ridere da solo come un pazzo. Lui mi conosce, sa che per

farmi innamorare deve prendermi per il sedere.

È un antico motivo stoico, che ha origine in Cicerone o forse prima, quello di immaginarsi, letterariamente parlando, di guardare il mondo dall'alto, da molto in alto, da un altro pianeta, dal sole, dalla sommità dell'universo. Da lassù, sembrano volerci dire gli stoici, si misurano le giuste proporzioni fra le cose. Da lassù si coglie la nostra inutile frenesia, si svuotano le nostre assurde paure, si svela la nostra ipocrisia. Da lassù si vede bene. E si ride, aggiungo io. Perché, dai, come fai a non ridere? Di sicuro il buon Dio ha ogni giorno materia prima per divertirsi. E ce l'avremmo anche noi, se solo imparassimo a guardarci dall'alto. Così andrebbe il mondo: ogni mattina, appena svegli, una risata. E una risata di gusto, di gioia, di piacere. Perché, e qui sta il punto, da lassù non arriva un giudizio né una doccia fredda né il nulla, ma la salvezza. Allora posso permettermi di ridere.

È dunque dall'alto che viene la vera e perfetta ironia. Ironia che peraltro, figlia della fede, dà una gran mano alla mamma in parecchie faccende di casa, soprattutto quando è autoironia. Perché a prendersi troppo sul serio si finisce per credere di avere sempre ragione. E a credere di avere sempre ragione si finisce col credere di avere fede e quindi si finisce col perderla. E visto che io troppo spesso ci casco e mi illudo di avere fede, bisogna che concluda questo articolo all'insegna di un po' di autoironia. Come sarebbe, ad esempio, se vi facessi notare che l'ho tirata tanto per le lunghe per circa 6432 caratteri (spazi inclusi), per dire, in fondo, una cosa soltanto e neanche così originale? Beh, se ci siete cascati e siete arrivati in fondo all'articolo, vorrete sapere almeno com'è andata con Giovanna! Che volete che vi dica: bisogna avere fede... ■■

**C**apaci di intendere e volere  
 Le mie zie erano molto pie e, nate un secolo fa, già avanti negli anni quando cominciò a spirare il vento del Concilio. Perciò la scarsa dimestichezza con la Bibbia non può stupire, così come quell'essere attaccate alla terra, alle cose concrete, misurabili, al tempo della raccolta delle castagne, alla macellazione dei maiali per farne salsicce e salami, che era l'attività di famiglia negli anni d'infanzia. Perciò Qoèlet sarà loro capitato tutt'al più d'ascoltarlo durante l'anno liturgico, mediato dall'omelia del sacerdote, nelle pause del rosario.

È così che siamo cresciuti, io e mio fratello, sentendoci ripetere che l'eredità, o quel che n'era rimasto dopo il nonno scialacquatore, la crisi del 1929 e i bombardamenti dell'ultima guerra, sarebbe andata «a chi ci chiude gli occhi». Il concetto ci era abbastanza chiaro, ma incerto era il come: quando uno muore gli occhi restano aperti? hanno la molla le palpebre? come facciamo a essere proprio lì? Poiché non si sa né il giorno né l'ora, diciamo che non volevamo farci trovare impreparati tanto più che, vivendo parte dell'anno molto lontani, la questione si poteva complicare, e comunque il patto era

# Chi muore **GIACE**

UNA RACCOLTA DI  
 DISPOSIZIONI  
 TESTAMENTARIE  
 RACCONTA  
 CON CHIAREZZA  
 LE NOSTRE ANSIE

di Lucia Lafratta  
 della Redazione di MC

che chi primo fosse arrivato avrebbe fraternamente diviso con l'altro.

Insomma, le sottigliezze lessicali alle quali ci introduce Giuseppe De Carlo in questo numero di MC, le sfumature delle varie traduzioni del termine ebraico *hebel* - vanità, fumo, nebbia, soffio, spreco - non entravano nel loro bagaglio. Così come, è lecito pensare, nel bagaglio dei cinquanta testatori che hanno lasciato le loro ultime volontà scritte di proprio pugno e che Salvatore De Matteis ha raccolto nel volumetto dal titolo immediatamente evocativo *Essendo capace d'intendere e di volere*, pubblicato per la prima volta nel 1992 da Sellerio e più volte ristampato, traendole dagli archivi notarili e dagli archivi di Stato nei quali vengono conservati i testamenti trascorsi cent'anni.

La profondità dello sguardo che ci è concessa dal tempo trascorso, la lontananza dai luoghi, dalle persone, dalle vicende familiari ci consentono di prendere le distanze. E così facendo, lontani cent'anni, poco meno o poco più, ritrovare le nostre vicende familiari e personali, riconoscere noi stessi e chi ci circonda nei personaggi di quella che, nell'insieme, appare come una commedia ben congegnata, mai noiosa o scontata. Con colpi di scena al momento giusto, com'è nella vita quotidiana, se solo riuscissimo ad osservarla nella prospettiva di Qoèlet.

Per il quale tutto è vanità, soffio, nebbia che si dissolve: «Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?».

### Ripicche del filo diretto

Vanità per la quale non vale - non varrebbe se ascoltassimo Qoèlet - la pena di prendersi troppo su serio. Visto che morire si deve, almeno togliamoci la soddisfazione di dire pane al pane e vino al vino, così sembrano dirsi i

testatori, almeno una volta nella vita, anche se non potremo essere presenti per ridere o sorridere vedendo l'effetto che fa. O forse sì, pensa qualcuno, la cui fede gli dà la sicurezza che il mondo dell'aldilà sia sempre e comunque in contatto quasi diretto con l'aldiqua.

Vanità è accumulare denaro e beni, per poi scoprire che a poco servono se non accompagnati dal calore degli affetti. Restano, allora, l'ultimo baluardo a difesa di una vita infelice che nel testamento viene fotografata impietosamente: «Ho scritto questo mio testamento la notte del 23 aprile 1954 alle ore 01 cioè praticamente il giorno 24 aprile 1954 mentre ero in servizio in clinica. Credo che questa data sia significativa perché coincide col mio onomastico. Per la speciale ricorrenza di cui mai una volta vi siete ricordati, ho deciso di fare io a voi un regalo: vi comunico di avervi diseredato. Ho infatti alienato gradualmente il mio patrimonio immobiliare e donato il danaro che ne ho ricavato. Mi auguro di avere tempo e abilità sufficiente per sottrarvi ciò che resta. (...) Siete dunque sul lastrico e da qualche anno vivete al di sopra delle vostre possibilità. Quando ne sarete informati, sarà tardi per ogni rimedio e avrete finalmente un buon motivo per portarmi rancore per tutto il resto della vostra vita. Spiacente di avervi conosciuto. Mi auguro di non rivedervi mai più».

Vanità è aspirare all'immortalità, con la pretesa e l'illusione di non essere mai dimenticati, sia pure per onorare l'obbligo testamentario e non mandare in fumo l'eredità: «Obbligo fratelli e sorelle eredi a far celebrare una messa ogni mese nel giorno in cui ricorrerà la data della mia morte. Una messa cantata il giorno del mio onomastico e una il giorno del mio compleanno a imperitura memoria. Voglio infine una bella esequie con carro rococò e tiro a otto, una processione di venti orfanelli



con ceri o fiori in mano, le prefiche e la banda musicale a diciotto ottoni. Nella chiesa addobbata desidero una bella messa cantata con accompagnamento di organo e violino. Non lesinate sul tenore. Fate una generosa offerta al parroco. Voglio mettermi a livello della buonanima di donna Filomena De Vito. Questo desiderio ve l'ho detto pure a voce. Se non lo eseguite perdetevi l'eredità».

### **Non fidarsi è meglio**

Vanità è non fidarsi di nessuno, neppure di Dio, men che meno della scienza medica, per non dire dei parenti, che potrebbero seppellire incautamente un uomo non del tutto morto: «Voglio e pretendo solo che sia fatto quello che ho ben spiegato, e chiamo a testimone del mio desiderio la Misericordia, San Giuseppe e tutti i Santi oltre che la coscienza del mio erede e della mia beneficata famiglia. Dopo che la mia salma è stata esposta e prima di interrarla, nella bara

speciale che mi sono fatto fare per l'occasione dovete metterci due litri d'acqua minerale non gasata, un pacco di freselle, la dentiera, la pila magnum con le pile cariche e il iochitochi per chiamare mio nipote nel caso che mi sveglio dalla morte apparente, come già mi è successo una volta mentre ero sul letto mortuario. (...) Faccio poi obbligo a mio nipote erede universale, col quale abbiamo già fatto tutte le prove, di rimanere sintonizzato con la mia salma interrata giorno e notte almeno per quarantotto ore».

Si sorride, a volte si ride, leggendo i testamenti olografi, scritti in linguaggio forbito o sgrammaticato, ma quelle storie, quelle vite raccontate in poche righe ci possono dare una mano a non prenderci troppo sul serio: «Ricordati del tuo creatore / nei giorni della tua giovinezza, / prima che vengano i giorni tristi (...) / e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, / e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato».



**D**iatribè inter nos

Apro gli occhi alla seconda sveglia, salvo urgenze da sbrigare. La parola "urgenza", per me, ha un significato relativo dato che la possibile variazione temporale nell'atto di raggiungere la sedia a rotelle, con la quale mi muovo per casa, lavarmi e vestirmi si aggira sui 5-6 secondi, a fronte dei 50 minuti impiegati per l'intera l'operazione (provate voi a infilarvi dei calzettoni elastici con una mano sola). Inesorabilità della lentezza. In genere sono di buon umore, perché la vita è bella, sopravvivere per tutto il giorno: un onore. Quando entro nel bagno, sempre seduto sulla seggiola

di prima, ho nel cuore il miraggio del caffè, che di lì a poco potrò gustare, ma prima, implacabile come le tasse, devi superare la prova dello specchio.

La mezza testa che intravedo palese alla mia mente in elaborazione il concetto che quella è solo una parte di me. Dell'io reale, che svolge le sue funzioni primarie e secondarie per vivere con dignità, ma non sempre, per non dire quasi mai, corrisponde all'idea di me, che normalmente mi accompagna. Nelle mie elucubrazioni, infatti, il me che immagino ha solo qualità positive, non nutre risentimento per qualche torto subito, è brillante e generoso e ha sempre commenti di

# *Io, me* e il Magico Ale

di **Alessandro Casadio**  
della Redazione di MC

LE SFACCETTATURE AMBIGUE  
DI UNO SPECCHIO, CHE SVELA  
LA NOSTRA VANITÀ



supporto per chiunque incontri, sfruttando al massimo la propria genialità: un autentico signore. L'io reale, al contrario, reca con sé il peso di numerose sconfitte, se vogliamo in buona parte assorbite, ma che hanno comunque lasciato qualche segno visibile e lo specchio ne è testimone. I raggi di luce, che esso ci rimanda, hanno anche la proprietà di scandagliare il nostro stato d'animo e di tradursi talvolta in angoli della bocca un po' più abbassati, in palpebre più gonfie, in un'impercettibile contrazione del muscolo orbitale che, senza specchio, non avremmo rilevato, ma che fa evidentemente la differenza. A volte, l'immagine che vedo nello specchio può perfino spaventarmi per la comparsa di un'ulteriore ruga o, anche solo, per la presenza del vuoto della metà superiore dello stesso, che mi ricorda il perentorio obbligo di viaggiare seduto. La discrepanza tra quel me e l'io forma il blocco monolitico della mia vanità: quella parte che è destinata a sfumare e perdersi con l'acquisizione di una lettura più razionale di me stesso, in concomitanza con una migliore consapevolezza della realtà e di tutti i limiti che mi sono congeniti. Questo passaggio, quasi una demolizione, sarebbe particolarmente ostico da digerire, avendo in oggetto solo ciò che esteriormente può essere riflesso e ignorandone tutta la parte che emozionalmente ed esistenzialmente ci contraddistingue e ci muove: il cuore, il respiro, la mente. Ma lo specchio può fare di più e di meglio.

### **Il grande intruso**

In questo confronto aspro e arruffato, interviene una terza identità che, mentre cerco con scarso successo di imporre una qualche disciplina ai radi capelli e detergere la pelle senza costosissimi additivi cosmetici, si intrufola,

non richiesta, nella diatriba in corso. La sua arroganza è tale da non tenere in gran conto le motivazioni dell'io e del me, ma di manipolarne entrambe le prospettive per forgiare nuove sinergie. È una specie di Magico Ale che, con le sue sconclusionate alchimie, unisce la mia presunzione e la mia concretezza, la mia tenacia con la pigrizia, i desideri con le disillusioni, i sogni con la realtà, individuando un percorso credibile per il giorno che fa capolino nella storia dell'umanità; traducendola, attraverso lo specchio, nella mia vicenda personale. Qualcosa di lievemente nuovo da essere e da fare, che brucia senza scrupoli almeno una piccola parte di noi, esteriore o interiore. Qualcosa che può, ancora una volta, rientrare nell'abnorme categoria del vanesio, destinato a trascinare a breve o lungo termine, ma che rappresenti, seppur goffo, uno stoico tentativo di cambiamento e di miglioramento.

### **Domani è un altro giorno**

Nel breve tempo che resto davanti allo specchio, lo stesso tempo in cui esso mi ritrasmette con incrollabile pazienza questo concetto del divenire, assaporo una sensazione nuova, una curiosità di sapere e di sperimentare qualcos'altro, che il Magico Ale trasforma in mille inediti progetti, per lo più di soluzione alquanto complicata, da cui potrebbe uscire, dopo un severo discernimento, la piccola e banale attività da portare avanti in quel giorno: si tratti pure di un libro da leggere, un articolo da finire o un fumetto da disegnare. Questa piccola innovazione progettuale non è disgiunta dalla mia esperienza precedente, ma si inserisce nel suo contesto, apportandone una minima variazione. Vale a dire che fa riferimento preciso ad una realtà intrisa di vanità, che magari hanno già rivelato la loro natura passeggera,



limitata nel tempo. Cose che ora sono state superate dalla mia evoluzione di persona, ma hanno comunque svolto un ruolo preciso, anche se estinto, nella mia formazione. Molti dei miei progetti remoti avevano come bersaglio il poter suonare la chitarra, ora vanificati dai miei limiti musicali e da una forma di artrosi, che me lo impedisce. Ciò nonostante hanno rappresentato un periodo significativo della mia vita; così il rinunciare alla patente di guida ha modificato profondamente il mio raggio d'azione, stimolandomi alla ricerca di adattamento di stile di vita per mantenerne elevata la qualità. Nell'inesistente spazio tra vetro e nitrato d'argento ci sta la sintesi di queste trasformazioni.

Potremmo quasi definire la vanità come un tipo di carburante che per-

mette alla mia vettura di procedere, ma che è ineluttabilmente destinato a estinguersi. Forse anche un aspetto positivo del mio essere, se fossi veramente consapevole che non si tratta dell'assoluto; che sia uno strumento e non l'obiettivo. Il Magico Ale, saltuariamente, riesce a spiegarmi tutto questo, collocando nel giusto ruolo anche l'io e il me e mettendo pace tra loro. Il gioco dello specchio, nelle sue sofisticate riflessioni e rifrazioni, ricompone un'immagine appropriata, ben degna della morbida carezza che l'asciugamano le concede.

E mentre mi precipito, si fa per dire, in direzione della cucina, rifletto già sulla imprevedibile trasformazione, che mi riserverà lo specchio di domani. La mistica di una cialda di caffè mi avvolge in un aroma celestiale. ■■

# ANCHE SE QUESTA VITA UN SENSO NON CE L'HA

NELLE CANZONI DI VASCO ROSSI, LA VACUITÀ COME DOMANDA E MALEDIZIONE



di **Walter Gatti**  
giornalista

**A**vevano capito tutto  
Le cose accadono. Le cose svaniscono. Le cose brillano e subito dopo inaridiscono.

Amori intensi che ammuffiscono. Fortune che passano. Passioni transitorie. Istinti che ci portano in mezzo al deserto senz'acqua di sentimenti ed esistenze. Dove sta la certezza in mezzo a tanto svanire? In fin dei conti i padri biblici che dicevano che «tutto è vanità» raccontavano la vita già qualche migliaio di anni fa e non si può dire che Facebook o i canali televisivi

satellitari abbiano cambiato di molto quello che quegli uomini avevano intuito quando vivevano in Palestina o in Mesopotamia. Vivevano senza acqua corrente, senza iPhone sempre in mano e luce sul comodino, eppure avevano già capito tanto, quasi tutto...

Insomma: più ti attacchi alle cose, più arriva il momento in cui queste ti tradiscono, piantandoti in asso. E l'inutilità delle cose che "sembrano" importanti risalta proprio nei momenti di ipotetico successo, quei momenti di vuoto cosmico così perfettamente descritti dal-

la famosa frase di Cesare Pavese, scritta dopo aver vinto il prestigioso premio Strega: «Successo e applausi: e allora?». E ai nostri giorni una bella canzone di Niccolò Fabi ne ricalca il senso: «Non è una sfida, / Non è una rivalse, / Non è la finzione di essere meglio, / Non è la vittoria l'applauso del mondo, / di ciò che succede il senso profondo» (*È, non è*). La canzone (pop o rock che sia), che per sua natura è racconto di cose, fatti, speranze e delusioni, è uno dei mezzi comunicativi in cui più facilmente sono stati espressi i sentimenti che ruotano attorno alla scoperta delusa dell'inutilità vacua delle cose.

Ebbene: se le cose sono vane, cosa ci possiamo aspettare come uomini? Uno di quelli che hanno concentrato la propria attenzione su questo istante di disillusione della vita è Vasco Rossi.

### Ritrovarsi senza certezze

Ai tempi della sua ascesa - cioè negli anni Ottanta - gli osservatori e i critici del costume italico attaccavano Vasco perché dicevano che lui incarnava un'immagine deleteria, che offriva modelli negativi ai giovani. Magari è anche vero: forse uno non se la sentirebbe di proporre il Vasco ai figli come professore di vita quotidiana. Eppure... guai a sottovalutarlo, perché il rocker emiliano ha un senso unico e impressionante per esprimere le cose che sono sotto gli occhi di tutti.

Se in *Siamo solo noi* arrivava a disegnare il senso di una nuova antropologia, di una nuova comunità umana accomunata dal non avere riferimenti, bensì paure, divertimenti e istinti in comune («generazione di sconvolti senza più santi né eroi») e in *Liberi liberi* smascherava il finto protagonismo di un mondo che dice che ognuno è responsabile del proprio destino, senza poterlo essere però fino in fondo («Liberi liberi siamo noi / però liberi da che cosa, chissà cos'è? / Finché

eravamo giovani / era tutta un'altra cosa / chissà perché? / Forse eravamo "stupidi" però adesso siamo "cosa"? / che cosa, che? / quella voglia, la voglia di vivere / quello che c'era allora / chissà dov'è!... chissà dov'è»), in altre canzoni proprio Vasco ha acceso impietosamente i riflettori sull'istante in cui le speranze, le illusioni, le certezze e le autarchie si rivelano "vanità".

L'uomo che si crede forte, che si crede arrivato, che si crede imbattibile e sapiente, si ritrova senza certezze, e allora che fa? Eri un dio, e ti scopri un poveretto: e dunque?

Nelle canzoni di Vasco c'è spesso questa impotenza, che però si mescola in modo confuso con qualcosa d'altro: con la percezione che al proprio limite non ci si abitua. Oppure che il proprio limite è segno di qualcosa d'altro: di quel nostro essere fatti per qualcosa che "vano e futile" forse non è: «Quando cammino su queste / dannate nuvole / vedo le cose che sfuggono / dalla mia mente / niente dura, niente dura / e questo lo sai / però / non ti ci abitui mai / Quando cammino in questa / valle di lacrime / vedo che tutto si deve / abbandonare / niente dura, niente dura / e questo lo sai / però / non ti ci abitui mai / Chissà perché...? / Quando mi sento di dire la "verità" / sono confuso / non sono sicuro / quando mi viene in mente / che non esiste niente / solo del fumo / niente di vero / niente è vero, niente è vero / E forse lo sai / però / tu continuerai / chissà perché...?» (*Dannate nuvole*).

### Domani arriverà lo stesso

In un'altra canzone, *E adesso che tocca a me* (2008), arriva all'arco estremo della disillusione: «E adesso che sono arrivato / fin qui grazie ai miei sogni / che cosa me ne faccio / della realtà? / Ecco il punto: / adesso che non ho / più le mie illusioni / che cosa me ne frega / della verità».



La risposta per il cantautore emiliano è sempre una sola: vivere, vivere sempre. Non possiamo fare altro. Di fronte allo specchio che si infrange, davanti alla caduta del velo che rivela le cose come stanno, l'uomo non riesce a fare altro che rivendicare la propria coraggiosa esistenza. Ma la vanità e la vacuità si possono prendere nella vita in vari modi. Nell'edonistico presente le si può considerare un pregio e un orgoglio e da ostentare. Oppure le si possono considerare una maledizione eterna. Oppure ancora le si può accogliere come una sfida: una porta aperta sull'immenso mistero della vita. Il Vasco Rossi mette insieme tutte le sfaccettature in una canzone come *Un senso* (2004): «Voglio trovare un senso / a questa sera / anche se questa sera / un senso non ce l'ha. / Voglio trovare un senso / a questa vita / anche se questa vita / un senso non ce l'ha. / Voglio trovare un senso / a questa storia / anche se questa storia / un senso non ce l'ha. / Voglio trovare un senso / a questa voglia / anche se questa voglia / un senso non ce l'ha. / Sai che cosa penso / che se non ha un senso / domani arriverà... / domani

arriverà lo stesso / Senti che bel vento / non basta mai il tempo / domani un altro giorno arriverà...»

Istintivo come un animale, eppure capace di mettere su carta e su disco proprio quelle mancanze e quelle domande di cui molti farebbero volentieri a meno, il Vasco è il perfetto esempio di come le cose possono anche essere taciute, ma esplodono da sole. Non importa se l'esplosione avvenga nella testa, nel cuore oppure negli altoparlanti di uno stadio. Posso anche vivere superficialmente, per delusione oppure per incapacità di prendermi sul serio, ma di certo prima o poi quelle domande verranno a galla, perché siamo proprio fatti dell'impossibilità di accontentarci di quella vacua inutilità delle cose vane. Guai, quindi, a prendere le canzoni di Vasco solo come belle ballatone rock, condite da notevoli riff chitarristici sin dai tempi di *Albachiara* e *C'è chi dice no*. La sua voce sgraziata porta molto spesso qualcosa di autentico. Non fosse altro che per la sua incapacità di mentire sulle proprie debolezze. Che molto spesso è il primo passo per costruire o accogliere un'autentica speranza. ■■

**U**n progetto oltre se stessi  
 «Vanità delle vanità, tutto è vanità». È sempre stata un'espressione che mi ha affascinato, nella sua definitività e nel suo disprezzo per quanto normalmente gli uomini ritengono importante (si può dire da sempre). Un invito a riconoscere la transitorietà della vita e quindi a relativizzare tutto.

In certi casi può essere uno stimolo ad andare a fondo, a scavare dentro di sé e dentro alle relazioni che contano nella nostra vita, certe volte una guida che orienta nelle scelte, certe volte una consolazione di fronte a una difficoltà o a un ostacolo che sembrava troppo grande da superare o anche di fronte a un'ingiustizia subita, perché si riesce a riconoscere che quanto ci è successo

L'EQUILIBRIO INTERIORE  
 È DATO DALL'APPREZZAMENTO  
 DELLE COSE FINALIZZATE  
 AL PROGETTO FAMIGLIA

di **Stefano Folli**  
 francescano secolare di Faenza, giornalista

# TUTTO CONTA in modo diverso



può essere letto con lenti diverse, che ci facciano cambiare prospettiva.

Ma come ci si può porre di fronte a una sentenza così forte (tutto è vanità) quando ci si confronta con le relazioni in famiglia? Una quotidianità fatta di gesti apparentemente insignificanti e spesso abitudinari, di routine che nascondono scelte inconsce o interiorizzate, ha bisogno ogni tanto di relativizzare l'importanza che diamo a certi gesti.

Quando ci stavamo preparando al matrimonio, a me e mia moglie vennero presentati come pericoli per la coppia anche esempi di difficoltà familiari derivanti da cose piccole che però, in alcuni casi, erano diventate fonte di tensioni impegnative: come il tappo del dentifricio lasciato aperto che irritava uno dei membri della coppia o, addirittura, il verso in cui tenere il rotolo della carta igienica. Ecco, questi esempi ci sembravano allora esagerazioni senza senso e anche oggi, dopo diversi anni di matrimonio (e quindi di vita insieme), ci sentiamo di dire che se una coppia riesce ad andare in crisi su questo, dovrebbe forse cominciare a darsi obiettivi più alti.

Perché se è vero che sono anche i piccoli gesti, le piccole attenzioni, il non dare niente per scontato a dare il sapore e il colore giusto a una relazione, è pur vero che nel costruire una famiglia c'è bisogno di un progetto che vada anche oltre se stessi (e guardare se la carta igienica è voltata verso il muro o verso la stanza... insomma, ci siamo capiti), che sappia far guardare al di là delle proprie piccole pseudo-necessità, che possa allargare l'orizzonte all'esterno della coppia, che sappia essere "fecondo" in quell'accezione ampia che tante famiglie sanno dare a questa parola.

### **Accompagnare coi sì**

«Tutto è vanità», d'altro canto, può essere una riflessione importante e

complicata anche nel campo dell'educazione dei propri figli. Ritengo che sia centrale e fondamentale cercare di insegnare ai figli (e, pur consapevoli delle proprie incapacità e contraddizioni, ancora più di testimoniare ai figli) l'importanza di una certa relazione con le cose, di fare scelte di sobrietà e distacco dai beni, di condividere il più possibile quanto si è ricevuto (in amore, fede, beni) con chi ha bisogno. Tutto questo, nella consapevolezza di dovere sempre viaggiare in un sottile equilibrio che non ci porti a imporre rinunce, quanto a contribuire a liberare scelte consapevoli.

Se si vuole trasmettere il senso profondo del "tutto è vanità" nella relazione educativa, bisogna essere capaci quasi di nascondere, di farlo passare sotto traccia. Se lo si svela troppo, quello che si ottiene può essere una frustrazione, un'invidia e un desiderio per quello che fuori sembra necessario alla felicità e che, visto come "proibito", attirerà la mia attenzione appena sarà possibile. Se lo si racconta con un "tutto è importante, ma non tutto è importante allo stesso modo", è possibile che nasca un pensiero convinto della "vanità" di certe cose e della centralità di certi valori.

Fin da piccolissimi, tutti i bambini si devono scontrare con i "no". Ma per capire che si tratta di rinunce che li vogliono portare a una crescita sana (sia che siano dovute alle condizioni in cui ci si trova a vivere, sia che siano frutto di scelte consapevoli) i bambini devono potersi accorgere che queste sono accompagnate da altrettanti "sì", da un'accoglienza forte, da un riconoscimento del proprio valere, da un sentirsi amati. Solo così possono trovare un proprio equilibrio interiore. E mi sento di poter dire che questa accoglienza non dipende solo dalle possibilità economiche, anzi vi ha ben poco a che fare.



### **Il diritto ad essere diverso**

“Tutto è vanità” dovrebbe insegnarci anche, infine, che nulla è perduto e nulla è irreversibile. Il vento può cambiare direzione, lo Spirito soffiare dove meno ce lo aspettiamo. Anche a chi è cresciuto in una situazione difficile, senza nessuno che gli abbia “insegnato” quanto la sua persona abbia un valore alto e incommensurabile, deve essere riconosciuto il diritto di un nuovo inizio, il diritto di poter scegliere di diventare una nuova persona.

Può sembrare scontato, ma non lo è affatto, e spesso questo diritto

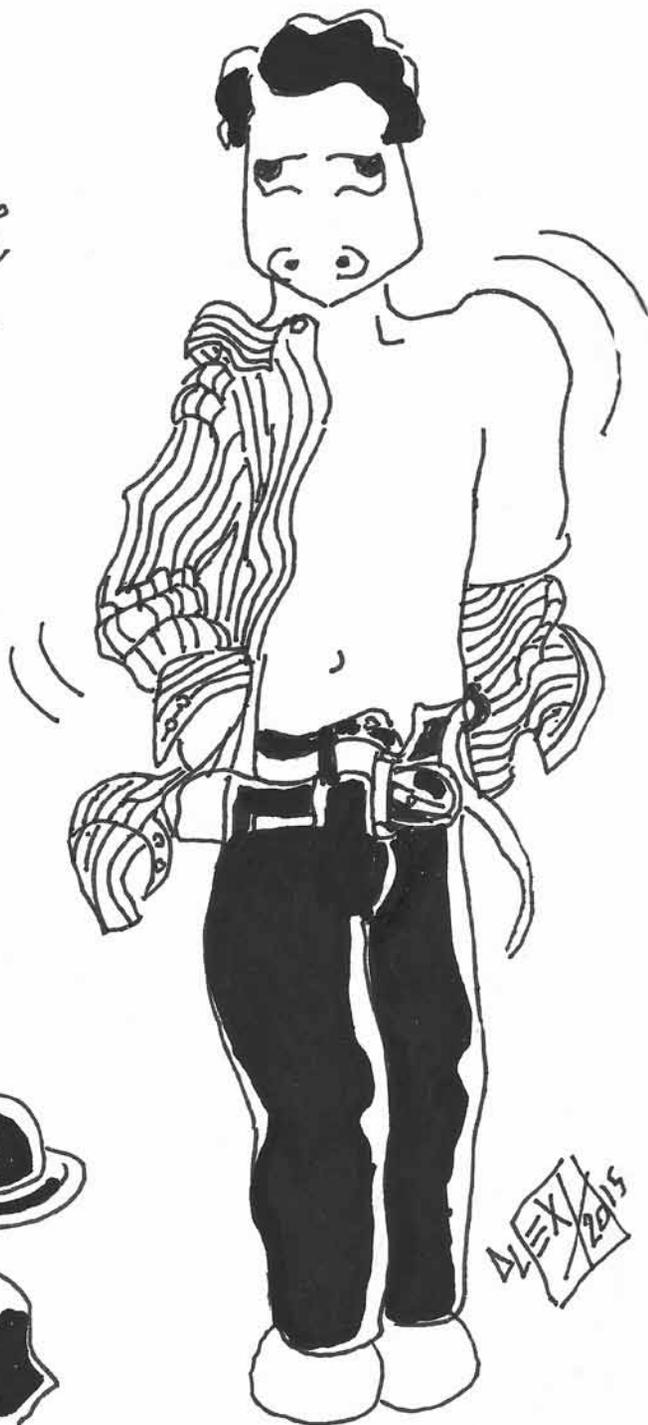
non viene riconosciuto nemmeno a un bambino in età scolare, che può già ritrovarsi ad essere considerato un elemento irrecuperabile, fastidioso, da tenere in disparte per non creare imbarazzi o pericoli.

Di certo, il diritto a essere persona diversa (da come si è o da come si viene visti) non può che passare da relazioni accoglienti (meglio ancora se da parte di una comunità che si fa carico dell’apertura), dall’essere riconosciuti nelle proprie difficoltà e potenzialità, nelle proprie criticità e opportunità. ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

# pensierino

Scoprire la vanità di  
ciò che sei, introduce  
alla verità di ciò che  
sarai.



**L'Ariosto, i malati di mente e i frati: fra Antonello Ferretti ci racconta come una mostra nel nostro Museo di Reggio Emilia è riuscita brillantemente a metterli insieme.** Vengono poi ricordati due nostri confratelli defunti. E il fioretto cappuccino ricorda fra Gioacchino e alcuni soldati tedeschi in cantina a Imola durante l'ultima guerra.

*Nazzareno Zanni*

# La luna, Orlando e il senno di poi

di **Antonello Ferretti**  
operatore culturale nel convento di Reggio Emilia

UNA INIZIATIVA PER CELEBRARE IL 540° ANNIVERSARIO  
DELLA NASCITA DI LUDOVICO ARIOSTO



FOTO ARCHIVIO MUSEO

## **I**ngredienti da assortire

Uno strano assemblaggio di ingredienti, mescolati con perizia e fantasia, ha dato vita ad un evento singolare e significativo. La città di Reggio Emilia nel 2014 ha deciso di festeggiare in "gran spolvero" il 540° anniversario della nascita del suo maggior astro letterario: Ludovico Ariosto. Tutte le sedi museali e culturali si son date da fare per ricordare questo grande scrittore che con l'"Orlando Furioso" ha per-

messo a generazioni e generazioni di sognare - e allo stesso tempo riflettere - sugli aspetti più significativi della vita dell'uomo.

La fortunata coincidenza temporale della nostra mostra con la "IX settimana della salute mentale" che si è svolta dal 26 settembre al 4 ottobre, occasione consolidata per affrontare le tematiche relative alla salute e alla malattia mentale, promossa dall'Azienda Usl, dal Comune di Reggio Emilia e dal

Centro di Storia della Psichiatria “San Lazzaro”, ha permesso di allargare gli “spazi” dell’esposizione. Ma con i malati psichiatrici e l’Ariosto cosa c’entrano i frati cappuccini di Via Ferrari Bonini 2?

Malattia mentale, Ludovico Ariosto e presenza dei cappuccini a Reggio son risultati i tre ingredienti da unire. Una torta apparentemente irrealizzabile. Documenti d’archivio, voglia di collaborare con enti nuovi e significativi, l’amore per il teatro e la letteratura han fatto da collante al resto e “Dalla Terra ai frati alla luna di Astolfo” ha spagnato iniziative per tutti i gusti.

Il terreno su cui ancora oggi sorge il convento di Reggio Emilia fu donato ai religiosi dal conte Orazio Malaguzzi, cugino di Ludovico da parte di madre (Daria Malaguzzi): questo è stato l’occasionale e storico punto di partenza per collegare l’Ariosto ai frati. Uno dei momenti nevralgici del “Furioso” è dato dall’ascesa di Astolfo sulla luna (in sella al fatato ippogrifo) alla ricerca del senno di Orlando (perso per il folle amore verso Angelica). Con estrema ironia ed acutezza viene sottolineato come sulla luna non ci fosse solo il senno del paladino innamorato, ma vi fossero molte ampole contenenti la ragione di altrettanti uomini ancor viventi sulla terra.

Dal 1936 al 1983 presso l’ex Istituto Psichiatrico “San Lazzaro” di Reggio Emilia (che è stato il lebbrosario cittadino e nell’Ottocento è diventato uno dei manicomi più importanti d’Italia, all’epoca dell’Ariosto accoglieva i devianti, i poveri, gli emarginati e, fra questi, i primi «pazzzerelli» come si legge nei documenti dell’epoca) i cappuccini, dell’allora Provincia religiosa dell’Emilia, hanno prestato la loro opera di assistenza umana e spirituale sia nei confronti dei degenti che del personale sanitario. I pezzi di storia c’eran tutti per realizzare una mostra. E non solo.

### Rarità, dipinti e collaborazioni

La prima sezione dell’esposizione (avvenuta nel nostro museo dal 4 ottobre al 9 novembre) ha presentato le riproduzioni dei documenti notarili che attestano la donazione del conte Orazio, la possibilità di capire come fosse strutturato il convento nella sua estensione originaria grazie all’analisi di diverse piante e planimetrie antiche esposte. Ma l’interesse è stato in particolare focalizzato sulla presenza di quattro rare cinquecentine riproducenti il poema ariosteo ed appartenenti alla biblioteca antica dei cappuccini in Bologna.

Bollettini informativi, ciclostilati, ma soprattutto fotografie, hanno testimoniato la presenza dei religiosi cappuccini all’interno dell’istituto psichiatrico reggiano. E da qui il passo è stato breve e si è iniziato a volare sulla luna insieme ad Astolfo. Grazie alla preziosa e appassionata collaborazione con il Museo di Storia della Psichiatria, son stati esposti disegni e dipinti di pazienti di fine Ottocento e di inizio Novecento, dipinti degli anni Sessanta e Settanta e prodotti degli attuali atelier dei servizi di salute mentale di Reggio Emilia e di diversi altri centri della provincia (Guastalla, Correggio, Scandiano, San Polo d’Enza, Castelnovo ne’ Monti).

Alcuni elaborati si sono mostrati particolarmente vicini al mondo dell’Ariosto in quanto riproducevano strutture architettoniche che richiama-vano, seppur da lontano, i castelli di Atlante e di altri maghi che nel poema compaiono e scompaiono a seconda delle avventure che si dipanano intorno ad essi.

E l’attualità? Questa non poteva mancare. Si è allora proposto agli atelier del centro di salute mentale (centri diurni dove ospiti e operatori specializzati svolgono diverse attività mirate al reinserimento nella società) di partecipare a questo evento realiz-

zando elaborati legati al tema dell'Orlando. È stato veramente un tripudio di fantasia, voglia di collaborare e di presentare le proprie personalità, gioie, paure, dolori e speranze.

Angelica ed Orlando trasformati in spaventapasseri per custodire i frutti dell'orto, il paladino Rodomonte che con la spada in mano accoglieva i visitatori della mostra sono solo alcune delle performance presentate.

E che dire delle grandi carte da gioco con i personaggi del poema, dei video che raccontavano storie ariostee mescolate a drammi umani, e degli sbalzi su rame che riproducevano i luoghi in cui è vissuto Ludovico? Particolare e suggestiva è risultata la realizzazione di un teatrino in cui gli ospiti di uno degli atelier hanno raccontato in modo ironico e pungente le loro riflessioni legate alla follia. Ma la voglia di raccontare ha preso il sopravvento e anche gli atelier di pittura del Bethlem Psychiatric Hospital di Londra hanno inviato materiale da esporre specificamente prodotto per l'occasione.

### **Dove convivono follia e ragione**

Una vera luna di Astolfo dove follia e ragione hanno convissuto insieme raccontando quello che siamo e che vorremmo essere e spesso non abbiamo il coraggio di confessare. "Sulle ali della follia", è il titolo dello spettacolo che nella serata di giovedì 2 ottobre la Compagnia teatrale dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) di Reggio Emilia ha rappresentato presso il Cinema Cristallo. Sette pazienti di questa struttura hanno intrecciato le ottave dell'*Orlando furioso* a testimonianze di ricoverati, che parlano di rancori repressi, di violenze quotidiane, di rituali ripetuti per rimanere in equilibrio sul filo della normalità, ma anche di storie d'amore finite male, di droga e di alcol.

Al termine della rappresentazione



FOTO ARCHIVIO MUSEO

ha avuto luogo una tavola rotonda a cui han preso parte Gaddomaria Grassi (Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Ausl di Reggio Emilia), Albarosa Paganelli (docente di Letteratura italiana), fra Antonello Ferretti (della Fraternità cappuccina di Reggio Emilia) e Maura Favali (responsabile delle attività del Museo e dei Beni Culturali dei cappuccini dell'Emilia Romagna).

Ma colui che tanto ha scritto di follia, che carattere aveva? Per rispondere a questa domanda è stata organizzata una serata con la grafologa Iride Conficioni per studiare la personalità dell'Ariosto. Ma poiché tutti i salmi finiscono in gloria, non poteva certo mancare anche un aspetto più propriamente istituzionale e celebrativo: un pomeriggio di studio in cui diversi letterati, tra cui anche fra Alberto Casalboni della fraternità di Reggio Emilia, si son susseguiti fornendo interessanti chiavi interpretative dell'opera di Ludovico. ■■

# Ricordando frate

# PIERANGELO FRANCHINI

RISERVATO E APPARENTEMENTE SCOSTANTE,  
SAPEVA ESSERE VICINO E AMICO DI TANTA POVERA GENTE

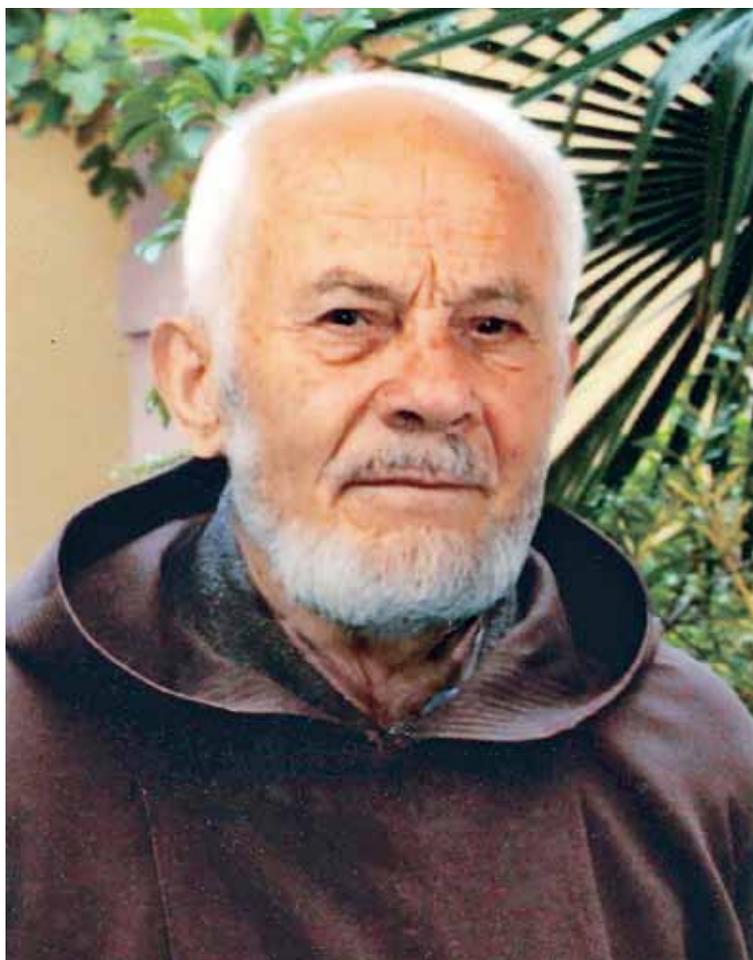


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**Levizzano Rangone di Castelvetro (MO), 24 agosto 1923**  
**† Reggio Emilia, 19 ottobre 2014**

**D**i carattere tutt'altro che accomodante - caratteristica che si porterà dietro per quasi tutta la sua vita - fra Pierangelo visse fino

ai venticinque anni lavorando come tanti suoi coetanei, prima nei campi e nei vigneti, e impegnandosi poi anche come manovale e muratore nel settore dell'edilizia. Ciò che venne a sconvolgere i suoi progetti di vita fu la decisione del fratello Vincenzo, più giovane di tre anni, di farsi frate cappuccino: era entrato in seminario, e stava percorrendo tutte le tappe che lo porteranno prima a essere semplice novizio, poi a essere ordinato sacerdote, e infine missionario nella lontana Australia. Pierangelo, pur educato in una famiglia di fede cristiana cristallina, era rimasto molto scosso da quella scelta, che gli sembrava incomprensibile. Ma non sempre ciò che appare incomprensibile è anche irrealizzabile, pure per chi lo giudica tale. Un giorno giunse anche per lui il momento in cui quel misterioso personaggio che aveva imparato a conoscere con il latte materno, Gesù, venne a passare ai bordi del campo in cui lavorava e accanto ai muri che costruiva, chiamandolo a lavorare nella sua vigna e a costruire una chiesa fatta di pietre vive. Pur titubante nella decisione di lasciare il lavoro e la casa paterna, sembrava in realtà non aspettasse altro, e già il 9 maggio 1948 fece il suo ingresso nel noviziato dei cappuccini di Fidenza come semplice fratello laico.

Fra Pierangelo, tuttavia, avvertiva dentro di sé un malessere che neppure

lui sapeva da dove provenisse, e che gli rendeva problematica l'esistenza. Abituato a un lavoro solitario come quello del contadino e del muratore, in cui bisogna parlare poco e lavorare molto, faticava ad accettare una vita che a lui pareva eccedere nei rapporti fraterni. Decise allora di tentare una nuova esperienza, più intimistica. Si allontanò dalla terra emiliana e si portò a Roma, presso l'abbazia dei Trappisti. Ma la vita monastica che vi si osservava, integralmente ordinata alla contemplazione all'interno della clausura del monastero, al culto divino, all'umile servizio di Dio nella solitudine e nel silenzio, in preghiera continua e in stretta penitenza, ben presto lo convinse che non era la strada che Dio aveva scelto per lui, più incline al lavoro manuale che alla contemplazione. Fece quindi ritorno nella Provincia cappuccina di Parma, e si mise a disposizione della volontà dei superiori per qualsiasi servizio fraterno a cui lo avessero voluto destinare.

Fu così destinato prima come frate cuciniere a Pontremoli, e poi come aiuto sacrista e questuante a Modena. Infine negli anni Cinquanta fu trasferito nel convento di Reggio Emilia come questuante a tempo pieno. Nelle pause del suo lavoro, come diversivo si distraeva con la coltivazione dell'orto e del giardino.

Fu l'attività della questua a Reggio Emilia e a Parma a caratterizzarlo per tutta la sua lunga vita e nella quale spenderà ogni sua forza. In questo lavoro venne a contatto con un numero crescente di famiglie della campagna reggiana e parmense, affinando, nei limiti consentiti dal suo temperamento, la capacità di dialogo e di ascolto. Nel passare di casa in casa ricordava, con gradita sorpresa degli abitanti, i problemi confidatigli l'anno precedente, tanto

che, se un familiare gli aveva parlato dei problemi di salute del padre, la prima cosa che chiedeva al suo ritorno l'anno successivo era «Come sta suo padre?». Era sì un frate austero, poco incline a coinvolgere la gente con un sorriso più che accennato, ma anche incapace di rimanere insensibile alle problematiche quotidiane delle famiglie.

In convento non era affatto espansivo, quasi un uomo solitario, e difendeva con tenacia la sua indipendenza e la sua intraprendenza nel lavoro di cui era particolarmente geloso, non consentendo l'intromissione altrui. Il compito di questuante gli dava sollievo nella sua sete di dare testimonianza e di ricevere amicizia, tanto da trascorrere molta parte del suo tempo fuori convento, tra la genuinità della gente della campagna.

Quando l'età e problemi sanitari ne minarono i movimenti, si trovò costretto, tre anni prima della morte, a entrare a far parte della famiglia dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia, affrontando con serenità i limiti fisici imposti dallo stato di salute. In questo ultimo periodo il suo carattere, notoriamente tutt'altro che conciliante, si era alquanto addolcito, e accoglieva con atteggiamento finalmente sorridente, che esprimeva la sua riconoscenza, quanti lo visitavano o si occupavano di lui, ormai costretto a muoversi su una carrozzella.

Fra Pierangelo è stato un confratello riservato, ritenuto forse troppo frettolosamente piuttosto scostante e difficile. Le amicizie che egli aveva stretto con l'umile gente delle campagne reggiane e parmensi rivelavano invece in lui un temperamento aperto a chi sapeva accoglierlo nella sua originalità, che ne faceva un fratello unico e irripetibile, come dovrebbe essere ogni frate. Riposa ora nel cimitero di Levizzano Rangone. ■■

**Poiago di Carpineti (RE),  
6 ottobre 1934  
† Reggio Emilia, 21 novembre 2014**

**N**acque in una famiglia di genuini montanari, gente semplice ma sapiente, che seppe dare al figlio una solida educazione cristiana.

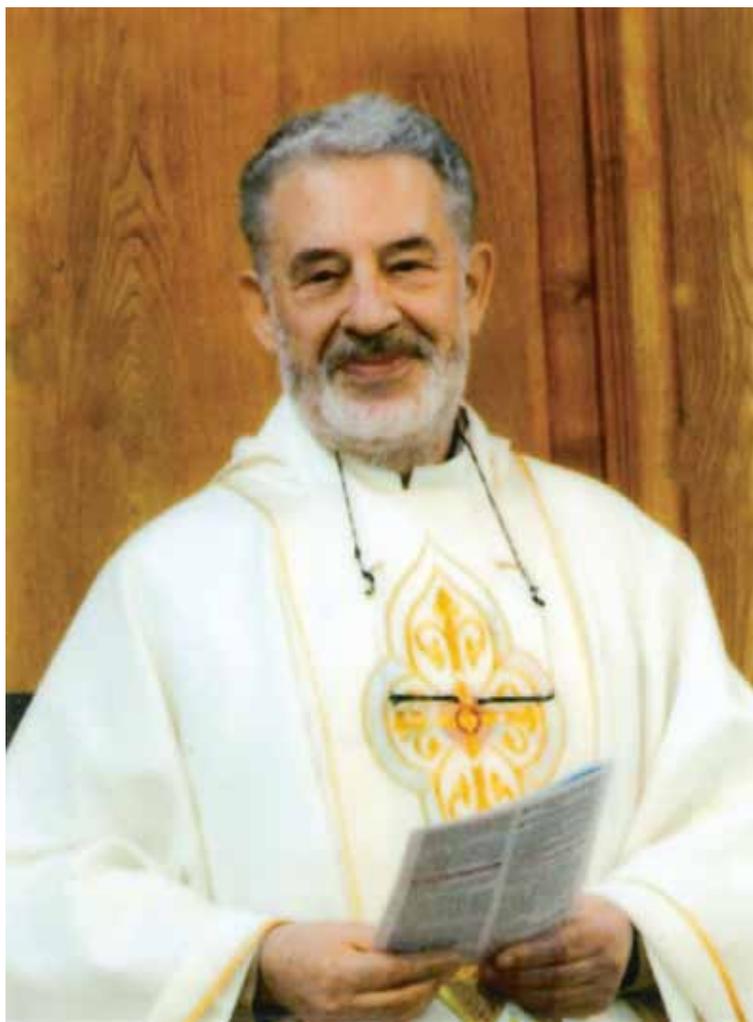


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Appena adolescente fu avvicinato dai frati cappuccini, che ogni tanto facevano la loro comparsa tra quei monti o a predicare o per la questua, e da loro fu invitato a entrare nel seminario serafico di Scandiano. Qui fece i primi passi negli studi della scuola media, che completò poi a Piacenza, finché, nel 1952, fu ammesso al noviziato di Fidenza. Nel 1953 emise i primi voti di povertà, obbedienza e castità, che confermò tre anni dopo. Terminati gli studi di Filosofia e di Teologia a Reggio Emilia, fu ordinato sacerdote da mons. Beniamino Socche, vescovo della città.

Suo primo impegno fu quello di vicedirettore del Seminario di Scandiano, ma solo per un anno, dopo il quale venne inviato a Modena quale vicedirettore dell'Oas (Opera assistenza studenti), un'attività fondata da padre Cirillo Fornili a favore di studenti provenienti dai più vari paesi del modenese e oltre. Qui ebbe l'opportunità di modellare ancor meglio il suo carattere in generosità, disponibilità, mitezza, possedendo innata la capacità di valorizzare le doti umane dei giovani che vi erano ospitati. All'Oas di Modena rimase fino al 1960, quando si trasferì a Pavullo nel Frignano (MO) quale responsabile del "Soggiorno", un'opera di accoglienza per studenti, non tanto dissimile dall'Oas. Per nove anni si prodigò a seguire i giovani, amato e rispettato per il suo spirito francescano e per la capacità di ascolto.

*Ricordando padre*

SEMPLICE, MITE,  
GENEROSO, CON GRANDE  
CAPACITÀ DI ASCOLTO

**GAETANO PEDERZINI**

Nel 1969 cominciò per lui un lungo periodo di pellegrinaggio da un convento all'altro: Piacenza, Pavullo, Scandiano, Modena, svolgendovi vari uffici, da guardiano a economo, da responsabile di un convitto per universitari a vicemaestro dei nostri frati studenti. Nel 1988 fu nominato guardiano del convento di Monterosso, che la Provincia di Parma aveva accettato da quella Ligure, come luogo di mare per il riposo estivo e la cura per i frati. Fu un guardiano accogliente e premuroso verso chiunque, facendo gustare a tutti la bellezza di quel lembo di terra affascinante. Nei ricordi che spesso riaffioravano alla sua memoria quando ormai sentiva il gravare degli anni sulle spalle, emergevano la bellezza straordinaria di quel tratto di costa, il profumo della salsedine portato dalla brezza che saliva dal mare, il sapore acre e delicato insieme del pesce cucinato, il respiro sempre più ansante man mano che si saliva l'infinita teoria di scalini che conducevano al convento.

Cinque anni dopo, la sua presenza fu richiesta a Salsomaggiore come guardiano. Anche qui strinse tante amicizie sincere con i giovani, con gli anziani e con persone di qualsiasi condizione, dimostrandosi vero fratello di tutti. Fu in questo periodo che ebbe inizio una lunga e profonda amicizia con un confratello, padre Giancarlo Galli, parroco della parrocchia annessa a quel convento. A lui confidava le sue difficoltà e le sue amarezze con la sicurezza di essere compreso, e con lui, nello stesso tempo, condivideva la gioia di camminare sul medesimo sentiero della vita cappuccina. Due frati dal carattere quanto mai divergente: lui mite, introverso e nello stesso tempo bisognoso di aprire il proprio cuore, l'altro estroso ed esplosivo come un petardo di una festa paesana, e tuttavia capace di minimizzare i momenti critici

dell'amico e di rischiarare le ombre che talora si affacciavano sul suo viso.

Nel 1999 le loro strade si divisero, quando la parrocchia di Salsomaggiore venne abbandonata e consegnata alla diocesi. Fu un duro colpo per padre Gaetano, che vide l'amico partire per Fidenza come nuovo parroco e lui a Sassuolo come confessore in quella nostra parrocchia del modenese, e in seguito a Modena, ambedue luoghi che conobbero in tempi diversi la medesima dolorosa chiusura. A Sassuolo, ricca cittadina in continua espansione demografica ed economica, conobbe il mondo sotterraneo della povertà con tanti immigrati che cercavano lavoro o almeno qualcosa con cui sopravvivere, sempre pronto con il suo sacchetto pieno di viveri a dare loro una mano a qualsiasi ora si presentassero alla porta del piccolo convento. Ormai gli anni richiedevano tuttavia il loro pedaggio: non poteva dirsi davvero anziano, avendo appena raggiunto i 69 anni, ma la sua salute, fino ad allora solida, cominciò a mostrare delle crepe. I superiori pensarono allora di affidarlo al confratello amico padre Giancarlo, che nel 2003 lo accolse con carità fraterna a Fidenza e poi, dopo una parentesi di tre anni, a Scandiano, facendosi carico con discrezione del suo benessere sia fisico che umano, assicurando le incertezze e le paure dell'amico con il suo buon umore.

Nel 2012 padre Gaetano, con l'aggravarsi dei suoi malanni, fu consigliato a entrare a far parte della famiglia dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia. Un periodo di relativa tranquillità, offuscata ben presto però dal male incurabile che portò alla tomba l'amico padre Giancarlo, lasciando lui quasi incapace di affrontare con serenità gli ultimi spiccioli della sua esistenza. Riposa ora nel cimitero del suo paese natale. ■■

# Come FRATE GIOACCHINO *fu ferito nel cuore*



DISEGNO DI CESARE GIORGI

## Fioretti cappuccini

**L**’inverno volgeva al termine lungo la linea gotica, che tagliava in due l’Italia. Il conflitto stava esaurendo le sue ultime fasi, ma non la violenza, che di giorno in giorno sembrava accanirsi sempre più. Da entrambe le parti, esercito tedesco e formazioni partigiane, si perpetravano saccheggi nelle povere case di campagna, alla ricerca di qualcosa per

sopravvivere. Il gelo, la fame, i lutti erano ormai il pane quotidiano per la gente del territorio imolese. Anche i conventi non venivano risparmiati, soprattutto a opera di sporadici gruppi di tedeschi che vedevano ormai prossima la disfatta. Le mura conventuali non erano più un rifugio sicuro, e quella poca gente che vi aveva trovato asilo viveva nel terrore di quello che poteva accadere da un momento all’altro.

Il convento di Imola era anche sede

del seminario dei frati cappuccini, con numerosi ragazzi che li avevano trovato un pane sicuro, assistiti dai loro maestri, i frati che si occupavano di loro. Una sera irrupero nel convento quattro tedeschi, armati e intenzionati a far valere con le armi i loro diritti di occupanti. Un ufficiale, che masticava qualche parola di italiano, non tardò a far sapere subito il motivo di quella imprevista e non gradita visita: mangiare. Era la prova che le truppe tedesche avevano perso ormai la loro tanto decantata perfetta organizzazione, per cui ciascuno doveva arrangiarsi come meglio poteva. Tante case avevano già subito razzie da parte di partigiani, ma questi erano gente del posto, che conservavano ancora un po' di timore di Dio, e non avevano asportato tutto, lasciando qualche briciola anche per i vecchi, le donne e i bambini. I tedeschi no, erano allo stremo delle forze. Prendevano tutto quello che trovavano, senza andare per il sottile e infischendosi delle proteste della gente, che vedeva portarsi via quel poco che ancora aveva per sopravvivere.

L'ufficiale che era entrato nel convento sembrava irremovibile di fronte alle suppliche dei frati, i quali gli facevano presente delle tante bocche da sfamare, soprattutto quelle dei ragazzi, della stessa età dei suoi figli. Niente da fare. Radunati i frati nel corridoio al pianterreno, guardati a vista sotto la minaccia delle armi da un militare, gli altri tre si diedero a rovistare metodicamente nelle varie stanze del convento. Qualcosa da mangiare doveva pur esserci se i frati erano ancora vivi. O no?

Intanto frate Gioacchino, che era deputato a provvedere il cibo del convento, pensava a quel poco di ben di Dio che aveva messo da parte. Sotto il coro della chiesa, era stato ricavato un piccolo spazio nel tufo, la cui entrata era nascosta da una botola di legno.

Là aveva nascosto le sue provviste: il maiale macellato sotto sale, il formaggio trovato questuando, qualche sacco di farina e delle mele, che, si sa, sono facili sì da conservare, ma che hanno il difetto di emanare un forte profumo. Tutta provvidenza di Dio, per la quale egli aveva adottato misure prudenziali, ma che ora correva un grave pericolo, perché chi ha fame ha anche buon naso e non avrebbe tardato a trovare quella preziosa provvista. Inutile sarebbe stato anche il mucchio di fascine che nascondeva ogni cosa. Frate Gioacchino a questo pensava, mentre guardava la canna minacciosa del fucile del soldato di guardia. Esperto qual era degli umori della gente, dal posto in cui si trovava, teneva d'occhio la piccola porta della cantina, in cui, nel fresco della terra, custodiva il vino da messa e quello per le occasioni di festa. Era il suo piccolo tesoro, al quale teneva quasi come alla sua vita. Ma non poteva dimenticare il ben di Dio che si trovava sotto il coro, perché da quello dipendeva la vita dei ragazzi e dei frati. Scovata la cantina, i militari non avrebbero smesso di cercare qualcosa di solido, e avrebbero rovistato dentro ogni botola del pavimento del convento e della chiesa. Quando frate Gioacchino vide i soldati passare vicino alla porta della cantina, si fece avanti con lo strazio nel cuore e chiese: «Avete sete? Qui c'è la cantina e c'è del buon vino. Se volete assaggiarne un po'...». L'ufficiale aveva capito la domanda. Certamente il buon vino non gli dispiaceva e forse sentiva la gola un po' secca, oltre a sapere che le cantine dei conventi qualche bottiglia buona ce l'hanno sempre. «Ja, ja!». Frate Gioacchino, che sembrava avere il viso dipinto con il colore della morte, tirò fuori di tasca la grossa chiave della cantina, la infilò nella toppa e la girò. La porta fece qualche cigolio, ma il cuore di frate Gioacchino fece ben

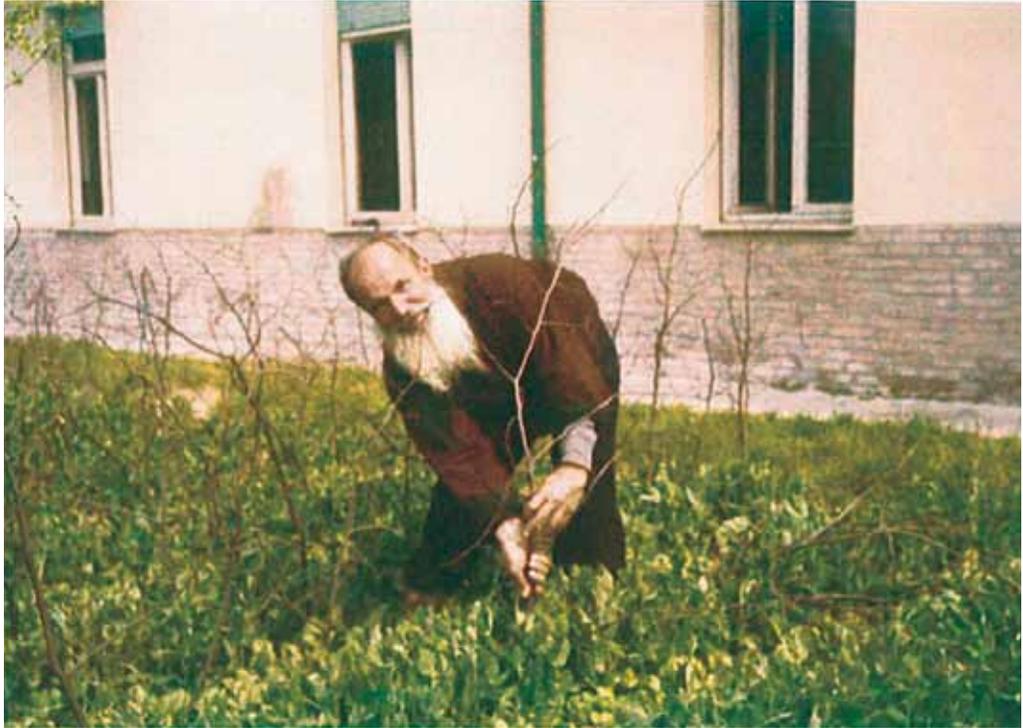


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

altro. Tutti e tre i militari, preceduti da frate Gioacchino, scesero la ripida scala in mattoni che portava nella cella seminterrata, e si trovarono di fronte a un cancelletto di ferro. Dietro vi erano, ben allineate, le bottiglie buone. Anche qui un'altra chiave e il cancello rivelò tutto quel nettare così caro al cuore e al palato di frate Gioacchino. Bicchieri non ve n'erano, ma solo ciotole sbeccate con piccoli manici, a mo' di orecchi, da una parte e dall'altra, come era in uso tra i frati.

Frate Gioacchino prese in mano il "tirabussòn" (il cavatappi) e aprì la prima bottiglia, che non fu l'ultima. Il frate dentro la sua testa contava: «*Ona, dù, trì, quater, tzèc bòci*» («Una, due, tre, quattro, cinque bottiglie»). «Ja, ja», ripetevano con soddisfazione i soldati, non sapendo dire altro, e asciugandosi la bocca con il rovescio della mano. E frate Gioacchino continuava a versare senza parsimonia, anche se quello era lo stesso suo "sangue" che versava. Non gli volle molto a comprendere che

il vino, bevuto a stomaco vuoto, non aveva tardato a fare il suo effetto: «*Quèt c'aiò capì che'in s'arcurdeva piò perché ch'i éra avgnù, aiò acumpagné fòra e i s'é avié in pèsa*» («Quando che ho capito che non si ricordavano più perché erano venuti, li ho accompagnati fuori e se ne sono andati in pace»).

Così frate Gioacchino, con il sacrificio di cinque bottiglie di vino buono - un'angustia che si è portato dentro per tanto tempo -, aveva salvato maiale, formaggi, farina e mele. I ragazzi e i frati poterono tirare avanti pur nella ristrettezza di quei tempi duri, fin quando le ostilità ebbero termine e tornò la tranquillità, e con la tranquillità anche un po' di abbondanza.

«Potenza del vino!», ripeteva frate Gioacchino. Ma da quel momento nessuno entrò più in cantina, tanto era *é dispiasèr* (il dispiacere) che quel luogo per lui così sacro fosse stato violato da estranei e che «frate vino» avesse deliziato palati diversi da quelli dei frati. ■■

**San Francesco, un tipo da conoscere. Prendiamo la diversità. Come la vive Francesco?** Inizia qui una nuova rubrica di MC che ha lo scopo di presentare e accompagnare una iniziativa che sta nascendo in Emilia-Romagna: le "Parole francescane". Per guardare la vita con occhi nuovi, con gli occhi di san Francesco.

*Dino Dozzi*

# VIVERE, detto con 10 parole

UN PERCORSO DI AVVICINAMENTO  
PER CONOSCERE E ATTUALIZZARE  
IL MESSAGGIO FRANCESCANO

**T** PAROLE  
francescane  
GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

## Saltare le barriere

Ad Assisi nel Duecento ci sono i *maiores* e i *minores*. I primi sono tali per nobiltà di natali o per imprese militari o per la scalata economico-sociale che stanno facendo. I secondi sono tutti gli altri, con ulteriore grande diversità: si va dalla gente che ha salute, famiglia e lavoro alla moltitudine dei poveri che vive alla giornata spesso andando all'elemosina, fino ai lebbrosi confinati nei loro ghetti ad aspettare la morte. Al termine della vita, nel *Testamento*, Francesco scrive che la sua vita evangelica è iniziata proprio quando «essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» (FF 110). Francesco giu-

FOTO DI IVANO PUCCETTI



dica peccaminoso il tempo in cui non vedeva o faceva finta di non vedere la diversità dei lebbrosi, la barriera dietro cui erano confinati. E salta questa barriera per andare “ad usare con essi misericordia”. Resterà fondamentale e programmatica questa scelta e la riproporrà a tutti i suoi seguaci: «Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (FF 30). In ogni epoca ci sono *maiores* e *minores*: Francesco dice la diversità condividendo gioiosamente la vita con gli ultimi e chiamando se stesso e i suoi frati “fratelli minori”. Se diversità ci deve essere, lui sta con i minori, mai desiderando di essere sopra gli altri, e mai giudicando l’altro, chiunque sia e comunque si comporti.

Diversità ancor più problematiche erano quelle tra cristiani e musulmani, diversità affrontate sui campi di battaglia. A Damietta nel 1219 si fronteggiavano i due eserciti nella quinta crociata. Arrivò anche Francesco e, invece di indossare le armi, andò a parlare con il sultano d’Egitto Al-Malik al-Kamil, il quale non si convertì, ma «ne rimase profondamente stupito e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri» (FF 422). Era un modo “diverso” di affrontare la “diversità” religiosa. Nella *Regola* scriverà per i missionari che il primo modo di evangelizzare è «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (FF 43).

Poi ci sono le diversità che nascono dai differenti punti di vista. In quella pagina straordinaria dei *Fioretti* che racconta del lupo di Gubbio (FF 1852), colpisce la capacità di Francesco di parlare la lingua dell’altro, non solo nel senso che riesce a parlare con il lupo, ma soprattutto perché agli abitanti di Gubbio egli parla la lingua del lupo e della sua fame, e al lupo parla

la lingua degli abitanti di Gubbio e della loro paura. È questa capacità di parlare la lingua dell’altro il “santissimo miracolo” che renderà possibile il dialogo e il patto di amicizia tra quella gente e il lupo.

### Il dono delle lingue

Parlare la lingua dell’altro anche se si tratta di ladri come quelli di Monte Casale. Aveva certo la sua lingua, fatta di buone ragioni, frate Agnolo, guardiano di quel convento, che aveva cacciato via i tre riprendendoli aspramente: «Voi, ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui...». E Francesco, saputo l’accaduto, fortemente riprese quel guardiano, parlandogli la lingua dei ladri, della loro fame e della loro emarginazione, e mandandolo quindi a cercarli per scusarsi, portare loro pane e vino, e invitarli al convento. Ed essi vennero, ascoltarono la lingua dell’accoglienza fraterna di Francesco e l’impararono tanto bene che si fecero frati (FF 1858).

È questa capacità straordinaria di rivolgersi all’altro nella sua lingua che permetterà a Francesco di parlare non solo alle rondini (FF 1846) e alle tortore (FF 1853), ma anche al vescovo e al podestà di Assisi che non si intendevano più (FF 1800) e ai vari partiti bolognesi in lotta tra loro quel 15 agosto 1222 in piazza Maggiore (FF 2252).

A Francesco piaceva incontrare tutti anche se diversi, anche scavalcando mura e steccati vari, usando sempre e con tutti quella “cortesia” che è un attributo di Dio e quell’atteggiamento da fratello minore che lo rende caro anche al di là dei confini cristiani. Nel 1986, Giovanni Paolo II, circondato da tanti altri capi religiosi, così disse: «Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace per il significato particolare

dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità».

### **Cosa sono le “Parole francescane”**

Che cosa sono le “Parole francescane”? Sono un cammino che noi francescani dell'Emilia-Romagna (frati, suore e laici) proponiamo ai giovani in varie città della regione per far conoscere questo tipo strano - ma secondo noi affascinante e di una attualità straordinaria - che è san Francesco. Quello che proponiamo in qualche modo si ispira alle “Dieci Parole” di don Fabio Rosini, un cammino di catechesi per giovani che parte dai dieci comandamenti e che ha trovato buona accoglienza in tutta Italia. Numerosi sono i giovani che l'hanno seguito o lo stanno seguendo anche nella nostra regione. A loro e ad altri vengono ora proposte le “Parole francescane”, anch'esse ridotte a dieci per instaurare un parallelismo con quelle bibliche. Per guardare la vita con occhi nuovi, con gli occhi di san Francesco.

Questo lo scopo delle “Parole francescane”, iniziate a fine ottobre a Rimini (vicolo Rizzi, 11) il giovedì di ogni settimana dalle ore 21,00 alle ore 22,00. A ottobre prossimo l'iniziativa partirà a Bologna e a Modena. E poi si andrà in altre città dell'Emilia-Romagna, perché il nostro sogno è quello di far conoscere san Francesco e il suo stile di vivere il vangelo in tutta la regione. Non riusciamo - e non vogliamo - tenere solo per noi questo tesoro che è la spiritualità francescana.

Nelle parole e nei gesti di papa Francesco abbiamo subito riconosciuto lo stile di san Francesco fatto di semplicità, di dialogo diretto con le persone, di essenzialità e di povertà, di porte aperte e di misericordia per tutti,



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Alcune foto dei vari festival che si sono svolti in centro a Rimini negli ultimi tre anni



FOTO DI IVANO PUCETTI

di attenzione ai sofferenti e agli emarginati, di amore e rispetto per sorella madre terra. L'accoglienza straordinaria che il mondo gli sta riservando rivela che tutti eravamo in attesa di questo stile francescano di vivere il vangelo, liberandolo da incrostazioni e sovrastrutture che l'appesantivano e gli toglievano freschezza e libertà, gratuità e gioia.

Da sei anni i Festival Francescani hanno portato il francescanesimo in piazza, là dove era nato otto secoli fa. Le migliaia di persone che così hanno potuto avere un primo rapido incontro

con san Francesco ci chiedono ora qualcosa di più: di conoscere in modo più approfondito e sistematico la spiritualità francescana e di sperimentare concretamente uno stile evangelico di vita seguendo, attraverso l'esempio di Francesco e Chiara, le orme di Gesù. Ci sembra il momento giusto per partire, offrendo con semplicità a tutti qualcosa di bello che noi stessi continuiamo a scoprire con stupore e riconoscenza.

“Parole francescane” è dunque un percorso, costituito da incontri, esperienze e convivenze, che si propone di presentare in modo teorico ma soprattutto esperienziale la spiritualità francescana a giovani che conoscono poco la Chiesa e san Francesco, ma che sono in ricerca o almeno curiosi di scoprire perché

san Francesco d'Assisi risulta così simpatico a tutti, anche oltre i confini ecclesiali e religiosi.

Gli incontri verranno condotti ogni volta da due animatori, scelti tra religiosi, religiose e laici, per esprimere anche visivamente l'invito di Gesù ripreso da san Francesco: “Andate due a due”. Dal prossimo numero MC presenterà sinteticamente una dopo l'altra le dieci parole francescane che abbiamo scelto per parlare di quel tipo strano, ma caro a tanti, che è san Francesco. Noi ci stiamo preparando. Vi aspettiamo. ■■

Per informazioni: [www.parolefrancescane.it](http://www.parolefrancescane.it)



parolefrancescane



Festival Francescano #parolefrancescane

**Il Festival Francese è l'occasione giusta per fare incontri interessanti per tutti.** Per me, in particolare, questa occasione sfiora quasi l'incredibile, visto che sin dalla prima edizione non mi limito ad ascoltare i protagonisti delle conferenze durante il loro intervento: prima per gli Atti e ora per Messaggero Cappuccino, mi è data la possibilità di rivolgere qualche domanda a personaggi che altrimenti farei molta fatica ad avvicinare.

*Saverio Orselli*

# RITAGLI DI FUTURO

IL PROFESSOR LEONARDO BECCHETTI E IL CARDINAL LUIS ANTONIO TAGLE PROPONGONO VIE INNOVATIVE PER LE "ZONE DI COMFORT" DEL NOSTRO PENSIERO

**D**i anno in anno mi piace cambiare formula, con domande a volte "personalizzate" e a volte uguali per tutti, lasciando che la personalizzazione la facciano direttamente gli intervistati. A Rimini nell'ultimo Festival in riviera, ho scelto una via di mezzo tra la prima e la seconda formula, variando le domande a seconda delle attività svolte dagli intervistati e mantenendo uguale per tutti la domanda legata al messaggio sconcertante contenuto nel brano della vera letizia, utilizzato come filo conduttore di tutte le conferenze.

In questa prima serie di interviste incontreremo l'economista Leonardo Becchetti, tra i protagonisti del sabato, capace di parlare di economia della felicità, e il cardinale Luis Antonio Tagle, che ha concluso la domenica il programma delle conferenze con un messaggio carico di speranza.

PROF. LEONARDO BECCHETTI  
*Economia e letizia sembrerebbero mondi estremamente distanti tra loro, mentre da tanti suoi interventi risulta chiaro che il legame è molto forte: come lo spiegherebbe a un lettore "impreparato"?*

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Fino a un po' di tempo fa si parlava di economia come scienza triste, perché era la scienza dei vincoli. Oggi però molti economisti studiano il tema della felicità, cioè quali sono i fattori che contribuiscono al benessere e alla felicità delle persone. E quindi l'economia è diventata una scienza felice, perché studia le radici e le cause di ciò che può migliorare la qualità della vita e il ben vivere delle persone. Per far questo, secondo me, dobbiamo lavorare soprattutto su tre filoni - è questo il nostro *Manifesto dell'economia civile* - e cioè lottare contro tre visioni anguste dell'uomo, dell'impresa e del valore.

*La vera letizia presentata da san Francesco a frate Leone non solo è scon-*

FOTO DI IVANO PUCETTI



*certante e capace di scombinare i piani, ma rappresenta un vero e proprio stile di vita nuovo, in grado di dare un'importanza diversa ai valori reali. Padre Adriano Sella nel presentare i nuovi stili di vita cita più volte la sua idea di "voto nel portafoglio"; c'è spazio per la letizia in questa sua proposta?*

Assolutamente sì! Noi siamo esseri relazionali e credo che la felicità più grande è quando riusciamo a rendere felici le persone che abbiamo attorno. E le persone che più hanno bisogno di questo sono quelle che vivono più in miseria, sia economica che spirituale. Quindi il massimo della felicità è porre in campo dei gesti che hanno l'impatto maggiore possibile sulla felicità e sulla vita del maggior numero di persone. Penso che oggi il "voto col portafoglio" sia uno di questi gesti.

*Lei ha proposto cinque regole possibili per l'uso dei social network, chiarendo che si tratta di una ipotesi di lavoro e non di una verità apodittica: come pensa potrebbe inserirsi il messaggio della vera letizia di san Francesco in quello che rischia «di diventare uno sfogo di umori con una tendenza all'insulto rafforzata dal non vedere in faccia gli interlocutori»?*

Marshall McLuhan, quando nacque la televisione, disse che saremmo arrivati al villaggio globale, mentre oggi i social network ci danno la possibilità di arrivare a quella che Pierre Teilhard de Chardin chiamava la "noosfera", cioè una sorta di comunità collettiva che abolisce i vincoli degli spazi sociotemporali e lavora assieme per costruire il bene comune. Ovviamente questo presuppone che noi "abitiamo" i social network, accettiamo tutte le persecuzioni, le violenze, gli impropri che la gente riversa nei social - e questa è, in un certo senso, vera letizia - sapendo che la posta in gioco è quella invece di usare questi strumenti per costruire il bene comune.



FOTO DI IVANO PUCCETTI

CARD. LUIS ANTONIO TAGLE  
*Cosa si aspetta l'Asia dal Sinodo sulla famiglia e quali sono le sfide che impegnano i cristiani del continente asiatico e in particolare delle Filippine? Pensa che sia possibile un viaggio del papa in Cina?*

Alla prima domanda risponderò nel contesto filippino. Mi sembra che dappertutto le sfide che interessano le famiglie sono grandi e difficili, però nelle Filippine la sfida più importante e pesante è la povertà. A causa della povertà le famiglie sono separate: i conflitti, la ricerca di un posto di lavoro tengono divise le famiglie. Può avvenire per una migrazione interna, come per esempio da un villaggio a una grande città. Questa povertà è davvero una grande sfida per le famiglie. In Italia ci sono tanti emigranti filippini e per questo io chiedo alla Chiesa italiana di pensare una pastorale familiare per aiutare queste persone sposate a rimanere fedeli alla moglie o al marito che sono rimasti nelle Filippine. Da noi è necessaria una pastorale per i bambini che sono rimasti nelle Filippine. Questi bambini regolarmente ricevono soldi dall'Europa, dagli Stati Uniti, dal Medio Oriente, e così possono comprare tante cose, frequentare i supermercati. Però questi bambini hanno difficoltà nei rapporti umani e anche negli studi scolastici: cercano amore, perché sono costretti a vivere senza i genitori. Questo è un problema pastorale importante per noi.

Vengo alla seconda domanda: il santo padre nella sua visita pastorale in

Corea ha dichiarato che vorrebbe visitare la Cina. Con il suo stile, familiare e informale, ha detto «anche domani!» se gli si apre la porta. I gesuiti mi hanno detto che padre Bergoglio, da giovane, aveva espresso il desiderio di andare missionario in Asia, in Giappone, ma quello è rimasto un sogno; e adesso come papa può fare visite pastorali in molti posti dell'Asia, riuscendo forse a realizzare quel sogno giovanile. In gennaio verrà in Sri Lanka, e il punto centrale della sua visita pastorale sarà la pace e il dialogo interreligioso, perché in quel Paese è un argomento molto attuale. Nelle Filippine sarà la solidarietà e la comunione con le vittime del tifone e anche l'incoraggiamento ai cristiani filippini a prendere seriamente lo sforzo missionario in Asia, perché la metà dei cattolici presenti in Asia sono nelle Filippine.

*Il tema dell'immigrazione sta scuotendo l'Europa e in particolare l'Italia, che si trova in prima linea. Come fare per avere rispetto di chi arriva ma anche di chi vive da sempre in queste terre? Come vede questa situazione che sta provocando ansia e riverberi di razzismo?*

Io voglio rispondere con la mia esperienza. Come studente negli Stati Uniti per sette anni ho vissuto la realtà della vita di un migrante. Ma io ero un privilegiato, perché ero stato mandato dal vescovo della mia diocesi per un compito molto preciso: studiare, per prendere il dottorato. Era una migrazione particolare, speciale; però

Il prof. Leonardo Becchetti con Saverio Orselli al Festival Franceseano 2014



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Il card. Luis Antonio Tagle con padre Alessandro Caspoli al Festival Franciscano 2014**

negli Stati Uniti ho provato come si vive da straniero, nell'incertezza, senza l'appoggio della famiglia. Vivere da soli non comprendendo la cultura, le espressioni dell'idioma, non è facile: mi ricordo una discussione su una frase, con un compagno di classe che ha fatto un commento che ha fatto ridere tutti, solo io non ridevo perché non capivo. Poi pian piano, ho cominciato a capire. Un migrante si sente fuori dai vari circoli, finanziari, culturali, ecc. e così si trova emarginato. Ma quando vedo dei migranti che provengono dall'Asia, dall'Africa, dal Sud America, mi ricordo la mia esperienza e sento sempre l'impulso di avvicinarmi a loro, perché mi rivedo in loro.

Per me una società che riceve tanti migranti deve entrare in questo mondo e riflettere sulle loro esperienze di essere migranti, e la comprensione di questa realtà passa attraverso questa riflessione, attraverso questa vicinanza. I paesi che ricevono tanti migranti non devono vedere solo i problemi che derivano da questa accoglienza, ma anche le opportunità che i migranti portano con sé. Non solo economiche, ma anche l'opportunità missionaria. La Chiesa dappertutto cresce nei momenti critici, grazie alla presenza dei migranti. Per esempio, negli Stati Uniti, quando ero

studente, ho sentito che la storia della Chiesa in quella terra è nata grazie alla presenza dei migranti dall'Irlanda, dall'Italia: quella Chiesa vive grazie ai migranti! Nel Dubai il 90% dei cattolici sono migranti filippini. Nel Brunei l'80% dei cattolici sono migranti dalle Filippine. A Milano ho celebrato la messa davanti a ventimila filippini e il cerimoniere mi ha detto: «Guarda, questo è il futuro della Chiesa»; ma io ho risposto: «Non è il futuro, ma il presente! Sono qui, davanti a noi...». Quante opportunità i migranti portano alla Chiesa e alla società!

*In vista della visita di papa Francesco nelle Filippine, lei ha scritto che «offrirà certamente molte opportunità di sperimentare la grazia, di sconvolgere positivamente le nostre “zone di comfort”, per valorizzare i poveri, rinnovare la società, prenderci cura del creato e vivere in maniera degna». Quali sono le “zone di comfort” nelle quali ci vede impantanati?*

Quando noi nelle Filippine usiamo questa espressione - “zone di comfort” - intendiamo un senso di stabilità: io sono contento della mia vita e perché allora dovrei accettare esperienze e persone che disturbano la mia tranquillità e la mia serenità? Questa mentalità esiste e blocca non solo l'amore umano, ma blocca anche la scoperta della missione della Chiesa. Quando vado in visita nelle zone dei poveri, nelle Filippine, la “zona di comfort” è molto diversa. Per esempio, in quella comunità di ventimila famiglie che vivono tra i rifiuti, di cui ho parlato nell'incontro pubblico, l'aria era molto pesante e dopo un minuto già mi sembrava di non riuscire a respirare. Però ho capito che la paura, il timore e la tentazione di fuggire vanno superati: questa è una forma di conversione verso la persona dei poveri, conversione verso l'immagine del Signore presente nelle persone che vivono in periferia. ■■

**Con il primo numero del 2015 inizia il suo percorso una nuova rubrica, dedicata ai nuovi stili di vita,** con la speranza di proporre alcuni esempi pratici interessanti per passare dalle parole ai fatti, per trasformare in gesti concreti il troppo generico rispetto per il creato. "Nuovi stili di vita" non poteva che iniziare con le parole di padre Adriano Sella, ispiratore dei nuovi stili di vita, la persona giusta per spiegarne il senso e testimoniarne l'importanza.

*la Redazione*

**di Adriano Sella**

coordinatore della Commissione diocesana Nuovi Stili di Vita di Padova e della Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita

**È tempo di nuovi stili di vita**

I nostri vecchi stili di vita non hanno solo inquinato l'ambiente, distrutto la natura e sfregiato in maniera preoccupante il Creato, ma sono responsabili anche della grande povertà relazionale che è presente soprattutto nei paesi occidentali, delle ingiustizie e corruzioni che scardinano il tessuto sociale, come pure della riduzione della persona umana a un tubo digerente mediante un iperconsumismo sfrenato.

Ecco quindi l'appello sempre più urgente e impellente di cambiare i nostri stili di vita.

**Dall'assistenzialismo alla giustizia sociale mediante nuovi stili di vita**

L'esperienza missionaria in Amazonia mi ha trasmesso una grande pas-

sione per la giustizia sociale, perché vivendo tra la gente povera era molto evidente che non erano poveri ma impoveriti, a causa di vari meccanismi socioeconomici che si accaparravano le loro ricchezze, lasciando la gente nella miseria.

Era impressionante toccare con mano le tante ricchezze economiche che non venivano gestite per il bene comune, ma per arricchire pochi sempre di più. Anche se ogni tanto arriva-

FOTO FESTIVAL BIBLICO



# UN RISVEGLIO. *in tre dimensioni*



IL PROGETTO "NUOVI STILI DI VITA" RICHIAMA GIUSTIZIA E SOLIDARIETÀ A PARTIRE DA NOI, DALLA COMUNITÀ E DAL MONDO

vano aiuti, in varie forme, per i poveri del Sud del mondo, si limitavano all'assistenzialismo senza liberare le persone dalla miseria, ma continuando a mantenerle col solo impegno di alleviarne la sofferenza.

Al ritorno dal Brasile nel 1995, ho portato con me un documento elaborato assieme alle comunità cristiane, ai movimenti sociali e alle varie associazioni, con questo appello: noi del Sud del mondo vogliamo da voi del Nord del mondo non più elemosina ma giustizia. Basta con l'assistenzialismo, facciamo giustizia!

L'urgenza di cambiare rotta per passare dall'assistenzialismo alla costruzione di rapporti giusti, equi e solidali tra popoli del Nord e del Sud del mondo, come pure tra la gente della stessa terra e nazione, ha portato alla nascita del movimento Gocce di Giustizia, con l'obiettivo di generare una cultura di giustizia, mediante il cambiamento

degli stili di vita e a partire da rapporti sociali e umani intrisi di giustizia.

### Il percorso pastorale dei nuovi stili di vita

Dopo la missione in Amazzonia, è arrivato il tempo di fare la missione in Italia, per aiutare le persone di qui a cambiare gli stili di vita dal forte impatto ambientale, umano e sociale.

Il primo momento importante di questo percorso pastorale è stato far capire che il cambiamento della propria vita parte dal quotidiano, senza pensare di fare cose straordinarie e fuori dalla propria portata: non occorre diventare eroi ma persone responsabili. Si tratta di un cambiamento a km 0, possibile a tutti. Bisogna cambiare e rendere nuove tutte le scelte quotidiane che si fanno, da quando ci alziamo fino a quando andiamo a dormire.

Il passo successivo è stato quello di individuare le dimensioni fondamentali della vita quotidiana, con cui abbiamo a che fare tutto il giorno, raccolte in quattro nuovi rapporti, capaci di generare un gran numero di cambiamenti:

*un nuovo rapporto con le cose:* dal consumismo (o iperconsumismo) al consumo critico e responsabile, dalla dipendenza alla sobrietà, dall'usa e getta al riutilizzo e recupero, dalla merce al bene. Le scelte concrete sono tante da fare: il consumo responsabile, il commercio equo e solidale, i gruppi di acquisto solidale, i bilanci di giustizia, la finanza etica, ecc.;

*un nuovo rapporto con le persone:* recuperare la ricchezza delle relazioni umane che sono fondamentali per la felicità e il gusto della vita. Come proposte concrete: recuperare il saluto, l'abbraccio, spegnere la tv durante i pasti per accendere le relazioni umane, il silenzio per andar in profondità alla relazione, ecc.;

*un nuovo rapporto con la natura:* passare dall'uso indiscriminato della natu-

FOTO SOCIO HOBBY FOTO RAVENNA



ra alla responsabilità ambientale, dalla mercificazione dei beni naturali al loro utilizzo per il bene comune, per considerare il pianeta un superorganismo vivente (Gaia), non un oggetto per le nostre speculazioni ma la Madre Terra. Ecco i nuovi stili di vita da mettere in atto: obiettivo rifiuti zero mediante la riduzione dei rifiuti e la raccolta differenziata, la mobilità sostenibile mediante il recupero del camminare a piedi, della bicicletta e dei mezzi pubblici, l'uso intelligente dell'automobile, del piedibus, ecc.;

*un nuovo rapporto con la mondialità:* passare dall'indifferenza alla solidarietà, dalla chiusura all'apertura, dall'assistenzialismo alla giustizia sociale, dalla competitività alla cooperazione. Bisogna liberarci dalle tante paure dell'altro considerato una minaccia, mentre è una grande opportunità di incontro, di scambio e di crescita. Come prassi quotidiane possibili a tutti: una solidarietà intelligente mediante rapporti giusti, equi e solidali, la convivialità delle differenze, il turismo responsabile e solidale, ecc.

I nuovi stili di vita si appoggiano su tre livelli: personale, comunitario e istituzionale.

Bisogna partire dal basso, ossia da ciascuno di noi, ma non dobbiamo limitarci a un livello personale, occorre passare al livello comunitario, coinvolgendo sempre più le famiglie, i gruppi, le comunità, le associazioni, le parrocchie. Bisogna fare rete - la grande forza dal basso - in modo da cambiare le istituzioni, chiamando all'impegno politico i cittadini e i cristiani. Il cambiamento delle istituzioni, anche quelle ecclesiali, diventa possibile dal basso.

Il progetto dei nuovi stili di vita corre su tre binari, essenziali per condurre ognuno alla vetta dei cambiamenti: la sobrietà, il tempo e lo spazio.

La sobrietà felice è la riscoperta

dell'essenzialità: saper distinguere le cose e le realtà fondamentali e necessarie per la dignità umana da quelle che sono superflue e che sono generate da bisogni indotti. La sobrietà aiuta a recuperare tutto quel tempo che era assorbito dalle cose superflue. Il tempo, recuperato grazie alla sobrietà, permette di passare da vittime dell'ora a protagonisti del tempo. Infine, lo spazio in cui viviamo e lavoriamo chiede di essere curato, per passare da luogo di conflitto a dimora di solidarietà. Occorre curare lo spazio in cui viviamo (casa, condominio, quartiere, strada, piazza, città, paese...) come bene comune per il bene di tutti, dove le relazioni sociali siano sorgenti di gioia e generatrici di positività.

L'ultimo pilastro dei nuovi stili di vita è la dimensione verticale, che corrisponde al pollice della mano dei nuovi stili di vita: *nuovo rapporto con Dio*. Bisogna generare un nuovo rapporto con Dio, per poter superare quella relazione che spesso si limita ad avvicinarsi a Lui solo nel momento del bisogno, trattandolo a volte come un bell'oggetto sacro da usare e gettare via quando non se ne ha bisogno. Il nuovo rapporto consiste nel corrispondere alla sua relazione d'amore, stabilita con l'umanità. Dio ci chiede solo di accogliere tutto il suo amore, di innamorarsi dell'umanità, e corrispondere con lo stesso amore senza misura e senza confine.



FOTO DI SONIA CARIA

Pollice della mano dei nuovi stili di vita è mettere in atto questo nuovo rapporto col Padre della Vita, fino ad entrare nel suo seno, come Cristo, per far scaturire tutta l'energia - lo Spirito d'amore - che ci aiuta a muovere le altre quattro dita, cioè i nuovi rapporti con le cose, con la natura, con le persone e con l'umanità.

Per il cambiamento, non è sufficiente l'etica seppure molto importante, ma è necessaria una trasformazione che parta dalla profondità della persona umana, mediante l'incontro con Gesù Cristo. Allora, diventa possibile far crescere tutto il bene che è in noi, come creature, sradicando il male e liberandoci dei vecchi stili di vita.

### Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita

Sono stati proprio i nuovi stili di vita che hanno promosso la Rete Interdiocesana. A partire dal 2006, in nome della Commissione Nuovi Stili di Vita della diocesi di Padova, ho incontrato vari organismi di altre diocesi, impegnati nella promozione dei nuovi stili di vita, con cui abbiamo scambiato esperienze e idee nell'ambito ecclesiale. È nata così la voglia di camminare insieme che ha fatto incontrare nel gennaio 2007 organismi di sei diocesi, decisi a fondare la Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita, con l'intento di unire conoscenza ed esperienze, per promuovere un movimento dal basso del popolo di Dio sui nuovi stili di vita nella Chiesa e nella società.

L'originalità della Rete Interdiocesana è che nasce dal basso, poiché non c'è stato nessun mandato istituzionale ma una volontà creativa dal basso: la maggioranza delle adesioni ha visto i responsabili o i membri degli uffici diocesani sentire l'importanza di mettersi in rete, sollecitati e stimolati anche dai propri laici. La Rete ha delineato dieci obiettivi, divenuti gli indicatori del proprio cammino.

1. Far crescere l'amore per il Creato e le sue creature a partire dal messaggio biblico.
2. Stimolare nuovi stili di vita, ricercando insieme percorsi e piste pastorali.
3. Scambiare esperienze ed iniziative, valorizzando le risorse a livello culturale ed organizzativo, incoraggiando dinamiche di emulazione.
4. Favorire capacità critiche verso gli attuali sistemi di sviluppo e di consumo con una visione profonda dell'umano.
5. Organizzare e promuovere convegni e laboratori di approfondimento.
6. Elaborare iniziative di rete (campagne, tematiche e azioni), avendo anche parole comuni sulle politiche ambientali.
7. Coinvolgere le diocesi e tutte le loro strutture e organismi ecclesiali, valorizzando i cristiani come soggetti protagonisti della Chiesa.
8. Formare e aggiornare operatori per nuovi stili di vita.
9. Creare sinergie fra i gruppi e le associazioni del territorio con obiettivi comuni.
10. Collaborare con il gruppo Custodia del Creato della CEI per approfondire la relazione Dio - Persona - Ambiente alla luce della Rivelazione.

Oggi sono 78 le diocesi in Rete, dal Nord al Sud dell'Italia, e condividono le tante esperienze ed iniziative proposte, stimolando e sostenendo le realtà che sono in difficoltà, cercando di identificare insieme piste pastorali per coinvolgere sempre più e meglio tutta la realtà ecclesiale, educando tutti ad avere stili di vita consoni al vangelo di Gesù Cristo, per poter costruire il Regno di Dio in mezzo a noi: l'amore del Padre che riesce sempre a far germogliare, in tutti i tempi e dappertutto, la pace, la misericordia e la giustizia per tutte le sue Creature. ■■



Dell'Autore segnaliamo:  
***Spiritualità dei nuovi stili di vita***  
EMI, Bologna  
2014, pp. 160

**Grande assente dalle nostre cronache, la Repubblica Centrafricana continua ad affrontare il difficile ritorno alla pace, dopo l'ennesima guerra sanguinosa, che ha lasciato strascichi sanitari, come testimonia la lettera di padre Antonio Triani.** Sempre in Centrafrica ci sono anche splendide figure impegnate a pacificare il Paese, come l'arcivescovo di Bangui. Racconta poi della sua Etiopia padre Dereje, studente di Missiologia a Roma, presente al Campo di lavoro di Imola per portare il suo aiuto e scoprire un mondo imprevisto.

*Saverio Orselli*

# LA NORMALITÀ DEL *disumano*

IL CENTRAFRICA IN UNA LETTERA DEL MEDICO CAPPUCCINO PADRE ANTONIO TRIANI

**C**arissimi, apprezzo la richiesta di *Messaggero Cappuccino*. Non riesco però a presentare entro il tempo un articolo corposo, avendo a breve termine una serie di riunioni con il nostro definitore generale proveniente da Roma.

Fornisco comunque qualche nota informativa. La situazione in Repubblica Centrafricana, dopo la crisi sanguinosa dello scorso anno che aveva portato al potere la coalizione ribelle Seleka, rimane precaria e difficile. Sembra quasi cronicizzarsi nel degrado. È vero che nella capitale, Bangui, e nel settore sud-occidentale del territorio la vita e le attività hanno ripreso timidamente un andamento vicino alla condizione precedente. Però la pace non è tornata.

Sulle strade circolano in gran numero militari dell'ONU e francesi a bordo di veicoli armati di vario genere ed una buona metà del paese (compresa la zona della nostra missione di Gofu e Batangafo) è tuttora terra senza legge dove i "signori della guerra" continuano indisturbati a fare soprusi ed angherie a carico della povera gente. Alla forza d'interposizione internazionale,

che comunque evita ulteriori peggioramenti, mancano energia e determinazione per intervenire con decisione in una guerra che non è la loro.

Ci si abitua così ad accettare come quasi normali delle condizioni disumane. In tanto disastro è presente qualche nota positiva. Nessun caso di Ebola è stato finora segnalato. All'aeroporto è stabilito a titolo preventivo un controllo sanitario obbligatorio per tutti i passeggeri. Nemmeno epidemie particolari (ad esempio di colera o meningite) si segnalano, grazie pure al lavoro degli organismi umanitari. Riesco a trovare abbastanza facilmente, sul posto, i farmaci di prima necessità che utilizzo per curare i malati rifugiati nella nostra missione. Diverso il discorso ove persistono disordini e violenze. Ai morti causati dalle armi si aggiungono le malattie favorite dalla scarsa igiene e dalla denutrizione per penuria di cibo. Infatti molte persone fuggite dai propri villaggi, abbandonando i campi, non hanno usufruito del raccolto agricolo abituale. Spero di essere stato utile.

Saluto cordialmente.

*padre Antonio*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Il medico padre Antonio prescrive qualche medicina a una paziente centrafricana**

**I**mpedire la divisione religiosa  
 «Per me, in quanto uomo di Dio, laddove si trovino degli uomini, delle donne e dei bambini, questi sono figli di Dio, creati a sua immagine, ed io ho l'obbligo di andare loro incontro», sono parole di mons. Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo di Bangui e presidente della Conferenza episcopale, pronunciate per spiegare le motivazioni dell'iniziativa umanitaria che ha spinto la Chiesa ad accogliere nel campo Beal quasi novecento membri dell'ex coalizione ribelle Seleka. Per questa e per altre iniziative, mons. Dieudonné Nzapalainga, assieme all'imam di Bangui, Oumar Kobine Layama, e al pastore Nicolas Grékoyamé-Gbangou, presidente delle Chiese Evangeliche, ha ricevuto il premio per la pace accordato dall'Ong statunitense "Search For Common Ground" ai leader della "piattaforma dei religiosi per la pace", che ha selezionato cinque gruppi di candidati.

Commentando il riconoscimento, l'arcivescovo di Bangui ha detto: «È un premio dato a persone che nel mezzo delle violenze sono riuscite ad apportare un altro messaggio, quello dell'amore, della tolleranza, della coesione sociale, del vivere insieme».

Radio Vaticana, riportando la notizia del premio, ha affermato: «Le tre guide religiose hanno lavorato incessantemente per impedire che la guerra

civile centrafricana tra gruppi identificati, a volte arbitrariamente, come musulmani (l'ex guerriglia Seleka) e cristiani (le milizie anti Balaka), creasse una spaccatura profonda nella società locale, lungo linee religiose. Secondo mons. Nzapalainga, coloro che hanno concesso il premio hanno voluto indicare una strada anche ad altre persone che operano in contesti di lotte e divisioni religiose e di altro tipo: "Diverse persone osservano il lavoro che facciamo. Vedono che è al di sopra della passione e dei sentimenti. Hanno pensato che facciamo un lavoro razionale che può essere riprodotto ovunque da coloro che sono animati dal desiderio di costruire la coesione sociale e al quale possono ispirarsi"».

### Il momento di voltare pagina

La pace è risuonata con forza anche nell'omelia di mons. Nzapalainga per la festa dell'Immacolata: «Dove sei?... Dove sei tu, giovane uomo, che sei stato armato, drogato e mandato a depredare, uccidere, bruciare i villaggi? Esci dai gruppi armati, deponi l'arma e riprendi il cammino della formazione per crescere e partecipare allo sviluppo del Centrafrica... Dove sei tu, capo milizia che manipola, che si arricchisce sulla pelle dei poveri e semina il terrore, la morte e la desolazione? Esci dalla ribellione! Fai atto di contrizione per riconciliarti con la tua comunità e ritrovare la pace del cuore e dell'anima. Dove sei tu, madre o sorella che alimenti il fuoco dello scontro armato con le tue menzogne e incitazioni all'odio e alla divisione? Esci dalla collera e dal desiderio di vendetta per pronunciare parole di pace, perdono e riconciliazione. In questo modo intraderai i tuoi figli e i tuoi fratelli sul cammino del bene». Un discorso coraggioso che non dimentica il politico che «si nasconde dietro il pretesto di una crisi detta religiosa per appagare

QUANDO  
LE RELIGIONI  
SONO AL  
SERVIZIO  
DELLA PACE

# Dove sei tu, Centrafrica?

FOTO DI IVANO PUCETTI



il desiderio di vendetta personale e conquistare il potere con la violenza... Esci da questa situazione, riconsidera il tuo progetto politico e il tuo impegno per una vita migliore di questo popolo, che non conosce altro che la prepotenza da troppo tempo». Infine, «tu che fornisci le armi e che ti nascondi dietro

i gruppi armati per conquistare parti di mercato. Chi sei? Dove sei? È venuto il momento di fermare le violenze. Di fare spazio alla grazia del perdono per voltare pagina, guardarsi di nuovo negli occhi e camminare ancora una volta insieme». Non occorre certo commentare le parole di mons. Nzapalainga. ■■

FOTO DI IVANO PUCETTI



# LA COMUNIONE NASCE dall'andare verso gli altri

**I**mola, Campo di lavoro e formazione missionaria. Agli occhi di un vecchio frequentatore del Campo, non poteva sfuggire quel volontario che si aggirava quasi con passo felpato nella confusione del mercatino, alto, sorridente, meravigliato. Padre Dereje Titos è un sacerdote della Chiesa di Etiopia, che studia a Roma Missiologia e durante le vacanze ha pensato di trascorrere un paio di settimane al Campo di lavoro di Imola,

dove, da tempo immemorabile, si raccolgono aiuti per la sua terra: fino a qualche anno fa per il Kambatta-Hadya, la regione in cui lui è nato, e ora per il Dawro Konta, il territorio confinante, al di là del grande fiume Omo dove operano i cappuccini dell'Emilia-Romagna. Convincerlo a rispondere a qualche domanda non è stato facile, spaventato dall'italiano incerto con cui cerca di esprimersi da quando è in Italia.

**INTERVISTA  
A PADRE  
DEREJE TITOS,  
DELLA CHIESA  
D'ETIOPIA**

“Inquadrature” del Campo di lavoro Imola 2014



FOTO DI IVANO PUCETTI

***Come hai deciso di venire qui?***

Ho pensato che questo luogo rappresenta un grande aiuto per noi e per le missioni in Etiopia e così sono venuto per vedere e fare qualcosa anch'io: sono molto contento di avere fatto questa scelta.

Da molti anni conosco i frati: loro sono stati i miei missionari ed è grazie a loro che ho conosciuto questa esperienza a cui sto partecipando. Ora che sono studente di Missiologia a Roma, all'Università Urbaniana, sono qui per mettere in pratica il mio studio.

***Tu sei originario del Kambatta e quindi conosci i frati da molti anni...***

Sì, da molti anni. Io sono sacerdote della diocesi di Hosanna, e la preparazione e la formazione iniziale è stata fatta con loro. I frati sono stati i formatori miei e di tanti altri sacerdoti; con loro abbiamo fatto anche gli studi di filosofia e di teologia nell'Istituto dei cappuccini in Etiopia.

Pur essendo sacerdote diocesano ho studiato nel seminario diretto dai cappuccini; con i frati ho fatto i primi due anni a Hosanna e poi anche nel

Seminario maggiore. Da una decina di anni i frati hanno lasciato quei ruoli che ora sono ricoperti da sacerdoti diocesani e io stesso sono stato per sette anni il rettore del Seminario maggiore.

***Sono molti i ragazzi che stanno facendo il cammino di preparazione al sacerdozio?***

Ringraziando Dio da noi le vocazioni ci sono e sono ancora tante!

***Venendo al Campo, cosa ti aspettavi di trovare e cosa effettivamente hai trovato?***

Non sapevo cosa mi aspettava, ma posso dire che mi sono trovato benissimo e che mi porto via un pensiero importante su cui riflettere: questo grande gruppo di volontari lavora con molto impegno e fatica per i bisognosi, per i poveri del mio Paese, ma anche per i poveri di qui che sono tanti e che vedo venire qui per comperare oggetti che possono essere utili nella loro famiglia, a un prezzo basso. Per me questo Campo rappresenta un grande valore. Qui in Italia sono tanti che arrivano da fuori e hanno bisogno di molte cose e qui possono trovare gli oggetti che qualcuno ha eliminato ma

non gettato; questi oggetti servono poi ad altra gente. Per questo vorrei ringraziare i frati e tutti i volontari che hanno messo in piedi tutto questo.

***A proposito dei volontari, come ti sei trovato con loro?***

Molto bene! Tutti i volontari mettono molto impegno in questa attività a cui dedicano tempo ed energia. Tra loro si vede che c'è affiatamento, vorrei dire proprio amore per questo lavoro che affrontano con gioia. Mi colpisce molto il fatto che la maggior parte di loro non conosce la realtà per cui sta lavorando e raccogliendo aiuti, ma, malgrado ciò, non si tirano indietro anche di fronte alla fatica. È una sensazione che vedo confermata in ogni momento della giornata, nel lavoro, nella preghiera e in ogni momento condiviso di vita quotidiana.

Un altro aspetto che mi colpisce di tutti questi volontari è la capacità di vivere fraternamente, senza divisioni anche se tra loro ci sono musulmani, evangelici, protestanti, ortodossi, cattolici, e anche degli atei: quando si lavora insieme con gioia e con rispetto vicendevole per un progetto comune si possono fare cose grandi. E di una comunità così non si può che essere felici di far parte.

***Quindi un'esperienza positiva... da rifare, anche se in vacanza ci si vorrebbe magari riposare un po'.***

È certamente un'esperienza molto positiva e anche la vacanza non è detto che debba essere per forza distrazione: può essere rilassante anche la fatica se fatta per gli altri, per chi ha bisogno.

Anche negli studi che faccio a Roma, vedo che nell'ultimo secolo la missione è stata interpretata molto come l'atteggiamento profondo, dal cuore, di uscire da se stessi per andare verso gli altri con amore, testimoniando così la vita di Cristo. Ecco, quell'atteggiamento lo

ritrovo in questo luogo ed è come se fosse una lezione pratica degli studi che faccio. Tutto questo è un grande esempio e un aiuto non solo per me ma anche per la terra da cui provengo.

***Per tanti decenni e fino ad ora la missione è stata vista come un aiuto dei Paesi occidentali verso i Paesi dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, mentre da qualche tempo e sempre più spesso i sacerdoti di quelle terre vengono ad aiutare le nostre comunità affaticate e vecchie. Secondo te verso quali cambiamenti stiamo andando?***

È una cosa su cui è importante riflettere bene e pregare tutti, sia in Occidente che nei Paesi che ricordavi. Qui c'è una forte mancanza di vocazioni, mentre da noi sono ancora molte, anche se venire qui non è facile per noi a causa della lingua. La stessa Chiesa sta affrontando questa situazione con grande riflessione, consapevole che la missione è annuncio e anche l'Occidente ha bisogno di rivitalizzare l'annuncio ricevuto da tanto tempo. Penso che le nostre comunità, ancora capaci di tante vocazioni, non possano sottrarsi dal portare aiuto dove c'è bisogno, sia in Occidente che nei Paesi più vicini. Questa collaborazione c'è già tra molti Paesi africani, tra Etiopia, Kenya, Tanzania, soprattutto grazie ai tanti religiosi che provengono da quelle nazioni e che si mescolano con più facilità. È anche questa una forma di missionarietà che si sta sviluppando - anche se le nostre Chiese hanno ancora bisogno - e per la quale è importante pregare e riflettere. E lavorare, come si lavora qui al Campo. Quello che abbiamo, per quanto possa sembrare poco, dobbiamo dividerlo, perché l'abbiamo ricevuto in dono e non possiamo tenerlo solo per noi. E se vogliamo che la nostra sia davvero una Chiesa universale, dobbiamo essere pronti a sostenerla ovunque c'è bisogno. ■■

**Un'esperienza ecclesiale fuori asse, in cui a primeggiare è ancora l'idea, sana e biblica, di popolo di Dio, libera da letture "politicizzate".** Montetauro, con la sua comunità-parrocchia, di cui già abbiamo parlato. Ma qui vogliamo mostrare come il Vaticano II, nella sua più rivoluzionaria scelta di mettere il Popolo di Dio prima dei ministri ordinati, sia ancora efficace, per l'oggi e per il domani della Chiesa.

**Gilberto Borghi**

L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ DI MONTETAURO  
PROVOCA LA NOSTRA QUOTIDIANITÀ

# TUTTO CHIAMA

**intervista a Lanfranco Bellavista**  
superiore della comunità  
**e Maria Chiara Sagario**  
della Piccola Famiglia

**Vieni e vedi**  
Per Montetauro zero cartelli stradali. Eppure i numeri di questa comunità-parrocchia-eremo-ospedale

da campo non sono piccolissimi. La frazione, su una collinetta tra Rimini e San Marino, conta appena cinquecento persone. Ma la comunità di monaci dossettiani, che dall'inizio degli anni Settanta si è stabilita attorno alla chiesa parrocchiale, conta quasi cinquanta tra fratelli e sorelle. Che di questi tempi è grasso che cola! Ma il bello è che la comunità monastica è composta anche di famiglie. Sì, famiglie normali, che riassumono in sé il doppio carisma monastico e sponsale. E quando a pranzo, tutti i giorni, si ritrovano insieme sono circa un centinaio di persone.

In tutto questo ci sono dentro due esperienze di solito separate nella Chiesa, quasi agli opposti. Da una parte una comunità di consacrati che hanno scelto come loro specifico il servizio stabile e continuativo alle persone disabili e agli abbandonati, quelli



FOTO ARCHIVIO PICCOLA FAMIGLIA

che nessuno vuole. Legandosi ciascuno ad una persona che viene accolta, in una relazione di condivisione totale di vita. E dall'altra parte una comunità parrocchiale che vive, come tutte, le sue dimensioni pastorali tradizionali: parola, liturgia e carità. Dove si celebrano battesimi, matrimoni, funerali. Insomma una parrocchia normale.

Come già si vede, ci sono davvero molte cose strane qui a Montetauro. Ecclesialmente strane. E mentre sorella Maria Chiara ci accompagna tra viti e alberi da frutta, per i viottoli di questa comunità "disseminata" attorno alla chiesa, ci dice: «Comunità e parrocchia sono due realtà autonome. Ma la inevitabile contaminazione aiuta entrambe. La comunità ha il respiro della normalità della vita e la parrocchia ha un polmone aggiuntivo non solo come "forza lavoro" per la pastorale, ma soprattutto come luogo in cui fare esperienza concreta della vita cristiana come preghiera e servizio». Insomma, qui davvero si potrebbe rispondere a chi chiede "Signore dove abiti?" dicendogli: "Vieni e vedi".

***Cos'ha a che fare tutto questo con una lettura del Concilio che dipinge una Chiesa in cui carismi e ministeri sembrano davvero ben chiari, e che sembrerebbe trovare la sua identità proprio in questa ordinata suddivisione dei carismi, al servizio di tutti?***

La nostra comunità è nata nei giorni del Concilio sulla spinta degli impulsi sprigionati da quell'evento: abbiamo vissuto la bellezza solare dei giorni del Concilio, abbiamo respirato il desiderio della vita comune che una visione conciliare di Chiesa-comunione ci aveva fatto intravedere. Una Chiesa popolo di Dio dove non c'è bisogno di farsi religiosi per vedere il povero accanto e accoglierlo nella propria casa. Per impulso del Concilio, abbiamo iniziato nel '70 a leggere insieme le Scritture

mezz'ora al giorno e, per avere creduto al sacerdozio comune dei fedeli, a pregare coi Salmi.

Noi siamo debitori di quello che abbiamo e siamo a quel dono del Signore che fu quel "tempo favorevole" per la Chiesa. Assieme a don Oreste Benzi, abbiamo cominciato nel servizio agli handicappati. Il principio era non chiudere la porta a chi bussa e non passare accanto al povero da indifferenti.

***Quindi una esperienza di Chiesa che è nata dalla spinta del Concilio ed è cresciuta seguendo fedelmente ciò che la realtà le metteva davanti?***

Sì certamente. Noi, è vero, abbiamo fatto poi una scelta diversa rispetto alla comunità di don Oreste Benzi per aver sottolineato la centralità della vita comune, del lavoro e della preghiera comune, ma sempre immersi e avendo con noi i piccoli, i disabili, i poveri che volta per volta bussano alla nostra porta e sono diventati realmente nostri figli. Dal volontariato dei primi anni, le leggi che ordinano gli interventi in questo campo ci hanno portato a specificare il nostro tipo di accoglienza e anche a qualificare il nostro lavoro. Ora, la frontiera ultima è l'apertura al mondo dell'immigrazione in particolare coi cinesi. Nel nostro Centro Italia-Cina di Savignano sul Rubicone accogliamo ogni giorno minimo cinquanta minori.

***Questo essere incarnati e al contempo seguire lo spirito che effetto ha avuto sulla conduzione della parrocchia?***

La parrocchia ha una sua fisionomia, la comunità un'altra. E reciprocamente ci ricordiamo a vicenda che nessuno dei due è assoluto. Non ci spaventiamo dei rimbalzi negativi. La presenza di handicappati e di cinesi, ha spinto alcuni parrocchiani ad andarsene. Invece molte famiglie, anche fuori

*Nella pagina accanto: momenti di vita fraterna fra la parrocchia e la Piccola Famiglia*



FOTO ARCHIVIO PICCOLA FAMIGLIA

**CamminAbile è una iniziativa della Piccola Famiglia che si svolge a giugno e consiste in un percorso a piedi (per tutti, ma proprio per tutti) da Ospedaletto a Montetauro**

dal recinto parrocchiale, si sono aperte all'ospitalità: abbiamo almeno il 10% delle famiglie che hanno accolto malati e abbandonati, o stabilmente o saltuariamente. E questo ha fatto rinascere il senso di comunione e la percezione di essere comunità per davvero aperta. Se la mamma cinese lavora, i bambini sono accolti da mamme e famiglie italiane. A catechismo sono inseriti nelle nostre classi normali. Facciamo campeggi insieme a loro. La messa è unica, ma si fanno due omelie diverse. Oltre ad alcune messe solo per i cinesi. Molti parrochiani hanno sperimentato la gioia dell'accoglienza.

***Siete una rara testimonianza di un laicato non clericalizzato e di una comunità non centrata sul prete...***

Non penso che il problema del rapporto tra prete e laici sia grave come quello del posto non riconosciuto alla donna nelle comunità ecclesiali, specialmente quando si decide e si governa. La vita della nostra comunità, seguendo Dossetti, ha rimesso insieme uomo e donna in una condizione vera di parità tra fratelli e sorelle: decidiamo solo e sempre insieme e le sorelle guidano interi settori di servizio. La distinzione tra fratelli e sorelle è solo nell'abitazione e tutti avvertiamo

che ci arricchiamo con la ricchezza dell'altro. Ma la maggioranza sono donne. Questo in concreto evita di clericalizzare la comunità. Il superiore della comunità serve assieme agli altri. Potrebbe essere tranquillamente anche un membro non ordinato.

***Cosa serve secondo lei per svegliare le nostre Chiese e renderle un po' più conciliari?***

Due cose, tra le altre. Innanzitutto *provocare*: chi ha una vocazione la porta e chiama, cioè provoca gli altri. Ci vuole coraggio: se ami i poveri, chiami altri; se ami la preghiera, in te e non fuori di te c'è una voce che chiama alla preghiera; e così è tutto. Anche i giovani che vengono lo sentono che qui tutto chiama, tutto provoca. Secondo. Due nostri fratelli e altrettante sorelle hanno studiato teologia e hanno raggiunto ottimi risultati senza venire meno alla vita comune con i poveri. Questo porta a una visione meno manualistica della fede e porta alla sapienza che è vita vissuta. ■■

**Per info:**

[www.centroitaliacina.it](http://www.centroitaliacina.it)  
[www.piccolafamiglia.it](http://www.piccolafamiglia.it)

**Già da qualche anno, durante l'Avvento, *Messaggero Cappuccino* organizza alcuni incontri su temi che possono interessare per la loro attualità.** Quest'anno, il 2, il 9 e il 16 dicembre, Adel Jabbar, sociologo presso RES di Trento, Brunetto Salvarani, docente di Dialogo interreligioso alla FTER di Bologna, e Paolo Branca, responsabile diocesano del dialogo con i musulmani di Milano, si sono avvicendati per dialogare con il pubblico intervenuto sul tema "Accoglienza tra politica e vangelo".

**Barbara Bonfiglioli**

**A** DEL JABBAR  
**Chi sono gli immigrati in Italia?**

Jabbar ricorda che gli stranieri vengono pensati come una massa omoge-

nea, dimenticando che sono individui, costretti a ridefinire, nel nuovo paese, la loro identità. Il processo di acquisizione ed interiorizzazione degli elementi socioculturali, economici, relazionali della società dove arrivano è complesso. Qualsiasi straniero, prima di pensare a prendere contatto con la nuova

# Idee

ATTRAVERSO GLI INCONTRI CON ESPERTI,  
IMPARIAMO AD EVITARE I PREGIUDIZI

## PER UN INCONTRO DI CULTURE

FOTO DI LUIGI OTTANI



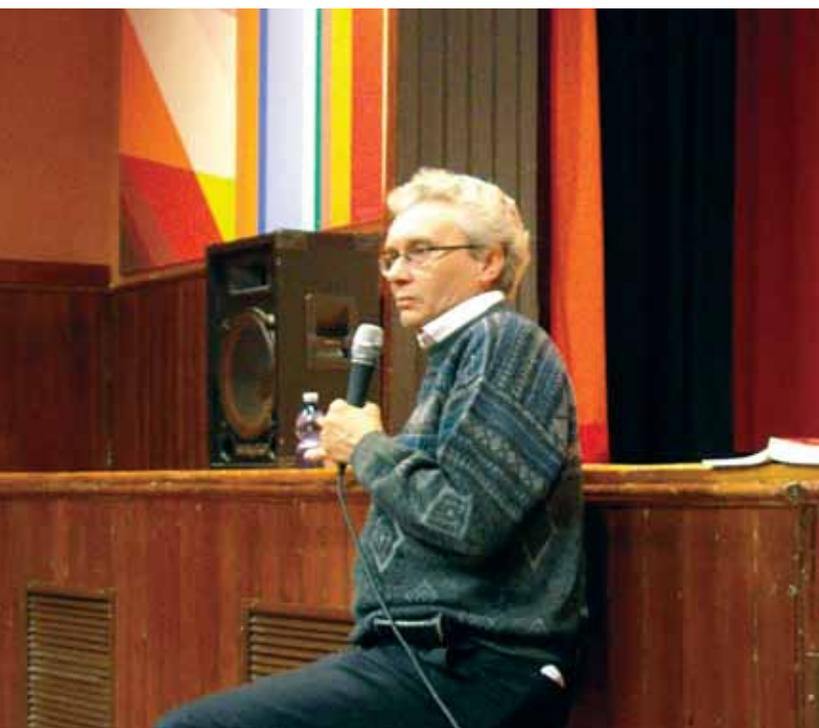
società in cui si trova a vivere, ha come primaria necessità quella di soddisfare i bisogni fondamentali (casa, lavoro, scuola per i figli...). Ancora più complessa la realtà che si trovano ad affrontare i giovani, figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia: questi si trovano a dover combinare i modelli culturali ricevuti e trasmessi dai propri genitori con i modelli culturali trasmessi dall'essere cresciuti in Italia ed acquisiti dalla vita quotidianamente. È un'opera gigantesca che si trovano ad affrontare spesso da soli o, comunque, senza un adeguato supporto da parte delle figure istituzionali (insegnanti, educatori, assistenti sociali...). Sono generazioni "transculturali", perché sono persone che attraversano le culture, fenomeno che, sociologicamente, è sempre stato presente nelle diverse civiltà.

Per Jabbar, accettare il dialogo è faticoso: occorre evitare di imprigionarsi nella terminologia, avere consapevolezza dei propri limiti, accettare di essere messi in discussione, accettare il dubbio su di sé.

Non si può dialogare, però, se siamo in presenza di una disuguaglianza sociale: occorre promuovere una serie di iniziative che mirino a favorire la pari dignità umana tra autoctoni e migranti.

Il prof. Paolo Branca  
all'incontro organizzato  
da MC

FOTO DI SAVERIO ORSELLI



Il dialogo poi subisce l'attacco di una strategia mediatica distorta, che volutamente passa informazioni che generano paura. Durante il dibattito, non sono mancate le domande riguardo a quanto succede in Siria. Jabbar ricorda che occorre chiamare le cose con il loro nome: quanto accade in Siria non è connesso all'islam, ma è connesso alla violenza. Molti musulmani in Siria hanno denunciato e preso le distanze dall'ISIS e hanno pagato con la vita. I media e la stampa italiani hanno deciso di non parlarne, perché? Ricorda, inoltre, che l'attuale situazione in Medio Oriente va contestualizzata: non è nata ora, è presente in questi stati da decenni, colpi di stato ci sono sempre stati. Chi li ha favoriti?

Occorre quindi cercare di abbandonare lo stereotipo, costruito ad arte, del "noi" e del "loro", evitare una società con "separati in casa" e ricordare che gli uomini da sempre sono stati "persone in cammino", alla ricerca di opportunità migliori. La presenza di persone diverse nello stesso luogo non è mai facile: si devono trovare le distanze giuste per vivere bene, per cercare di creare relazioni dignitose ed umane per tutti, basate su una conoscenza reciproca e compromessi.

## BRUNETTO SALVARANI

### Ritorna lo scontro di civiltà?

Ha diviso il suo intervento in due parti: una prima parte, più storica, in cui ha sottolineato da dove nasce l'idea di scontro di civiltà ed una seconda parte in cui ha cercato di de-costruire quest'idea.

L'idea di scontro di civiltà nasce con Huntington nella metà degli anni Novanta: nella crisi di tutte le ideologie del pensiero occidentale, le religioni hanno ripreso ad avere una funzione pubblica importante e, visto che le religioni sono così compatte e diverse, sono destinate a scontrarsi, da qui il concetto

di “scontro di civiltà”. Dopo l’11 settembre questo slogan di Huntington si è radicato. In un clima di islamofobia, non si fecero distinzioni all’interno dell’islam e nacque l’idea di scontro di civiltà tra due realtà compatte: il fondamentalismo islamico e la civiltà occidentale. L’unico che si pose contro questa idea fu Giovanni Paolo II, che, nel 2001, propose, senza successo, la condivisione del digiuno nell’ultimo venerdì del Ramadan. Il clima culturale dell’epoca era orientato altrimenti. Questo almeno fino al 2012. Per un paio di anni le cose sembrava potessero cambiare (il discorso di Ratisbona e suoi sviluppi), quando nell’estate del 2014 scoppia il caso Califfato e ISIS: di nuovo si identifica il Califfato con i musulmani, si torna al 2001, cresce l’islamofobia, dimenticando che non è detto che chi viene da un paese musulmano sia musulmano.

Salvarani crede che lo scontro di civiltà sia un’idea da de-costruire, perché questo è uno scenario a vantaggio solo di “certi interessi”, che adotta, come unico criterio antropologico che muove gli esseri umani, la paura e che, di fatto, non apre ad alcun tipo di prospettiva futura.

Per de-costruire questa idea, occorre investire nell’educazione e nella conoscenza, aiutando le persone a capire, conoscere e riflettere, senza pregiudizi e banalizzazioni e senza dimenticare il rischio rappresentato dall’ISIS oggi (l’idea di califfato affascina soprattutto attraverso internet).

Investire sull’informazione, sulla scuola, sull’educazione, sulla bellezza significa contrastare l’analfabetismo religioso (e non solo biblico), prendere sul serio la crisi antropologica ed economica in cui l’essere umano oggi vive, da pensare come opportunità e non con rancore.

Il modello interculturale oramai è obbligatorio e il fatto che in Italia



FOTO DI SAVERIO ORSELLI

non si siano fatte scelte crea problemi. La responsabilità di tale lacuna, per Salvarani, è della politica, che non ha colto che le religioni hanno diritto di parola nello spazio pubblico, pur nella salvaguardia della laicità, ma anche dei mass media, che hanno volutamente omesso di raccontare il dialogo già fortemente presente nella vita quotidiana di tanti, e delle comunità religiose, che non sono riuscite a leggere i segni dei tempi del pluralismo religioso e a collaborare serenamente tra loro.

Parlare di dialogo, oggi, è problematico, perché è poco capito e troppo strumentalizzato. Bisognerebbe partire da capo e pensare ad una strategia forte da declinare nella pastorale e vita comune, seguendo i suggerimenti di papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium*: accogliere con affetto e rispetto gli immigrati, assicurare la libertà religiosa, evitare le generalizzazioni e opporsi alle violenze.

PAOLO BRANCA

### **A scuola di accoglienza**

Partendo dall’accoglienza nelle culture, ne sottolinea la difficoltà, soprattutto in Italia, e ricorda alcuni fattori: la veridicità di una notizia dipende dalla percezione che se ne ha; la difficoltà che si incontra a percepire la

**Adel Jabbar, sociologo che ha aperto il ciclo di incontri imolesi**



FOTO DI SAVERIO ORSELLI

Il prof. Brunetto Salvarani

complessità della realtà, in quanto il nostro cervello tende a semplificare; l'esistenza di diversi registri di comunicazione (dalla "chiacchiera da bar" al linguaggio formale) che, usando forme di linguaggio proprie, possono creare fenomeni di generalizzazione e di pregiudizio. Ad esempio, quando usiamo il termine "musulmani" dovremmo sapere che circa l'80% non è di etnia araba.

Per poter, quindi, rapportarsi con l'altro - precisa Branca - occorre avere strumenti adeguati, come la conoscenza dell'altro; una consapevolezza che, da ambo le parti, c'è una difficoltà di gestione dell'interazione; una buona conoscenza della propria storia e della storia dell'altro (aspetto questo su cui sono molto deboli soprattutto le nuove generazioni). In pratica, non è questione di essere buoni o cattivi, ma di impegnarsi per acquisire gli strumenti necessari che ci aiutino ad affrontare le sfide quotidiane.

La storia ci insegna che non esiste una cultura incontaminata, ma che tutte le culture sono entrate in contatto. In particolare, la cultura islamica è entrata in contatto diverse volte con quella cristiana: basti pensare solo a Saladino che viene posto da Dante nel limbo, proprio perché, in lui, Dante vedeva il modello del principe giusto. Oggi, forse, si fatica a riconoscere i meriti che la cultura islamica possiede. Ma non si dovrebbe dimenticare che questo "nuovo" incontro tra cultura islamica e cultura cristiana potrebbe essere un'opportunità per entrambe. La sfida è grossa, perché ci mette di fronte ad uno specchio ed evidenzia le nostre criticità, come la perdita delle "ragioni della nostra fede". Esempio concreto nella società italiana di contaminazione di culture diverse sono le "seconde generazioni": troppo spesso fenomeno ignorato nella sua complessità e ricchezza.

Branca, poi, ha consigliato la lettura del discorso profetico del card. Martini, nella vigilia della festa di sant'Ambrogio del 1990: "Noi e l'islam". In questo testo, il card. Martini, partendo dalla Scrittura, sottolinea come il primo figlio di Abramo fu Ismaele, che peraltro Dio benedisse. La diversità appare nella Scrittura come inevitabile, non facile da gestire, portatrice di positività, ma anche di problemi, voluta da Dio come necessaria e funzionale alla vita. Quindi il confronto con l'altro, il diverso da noi non si potrà mai esaurire, ma si potrebbe gestire, evitando il dilettantismo e la scuola dei buoni sentimenti, ed impegnandosi a colmare quel vuoto culturale, che oggi appare così evidente. In tale direzione si potrebbe fare molto soprattutto negli oratori e nelle scuole dove l'incontro con l'altro è inevitabile, luoghi di testimonianza di fede più che alternative a qualche forma di servizio sociale.

Altro aspetto che Branca vorrebbe fosse curato è la creazione di istituti di formazione ai quali sia i cristiani sia i musulmani possano accedere per studiare la storia di entrambi in modo scientifico.

*Da questi incontri pare proprio che il dialogo sia un'opportunità possibile e urgente, un momento per fermarsi sui punti comuni, per tendere ad azioni comuni sui campi in cui è possibile subito una collaborazione, e per l'annuncio - a cui sia il cristianesimo sia l'islam, non possono rinunciare - quale proposta semplice e disarmata di ciò che si ritiene più caro, tesoro a cui si vorrebbe che tutti attingessero per la loro gioia.*

*In entrambi gli approcci, occorre fare attenzione allo stile, che dovrà conservare caratteristiche di rispetto e di amore, di attenzione all'altro e di desiderio di comunicare la gioia nella pace. Nel nostro mondo secolarizzato di oggi, riusciranno cristiani e musulmani ad adottare questo stile? ■■*

**In linea con il nuovo titolo della rubrica, leggermente modificata, cerchiamo di accostare all'idea del bene,** sempre oggetto della nostra ricerca umana e cristiana, anche quella del bello, evidentemente troppo trascurata nell'attuale pastorale cattolica, almeno di fatto. Inibiti dal timore di una devianza edonistica, abbiamo spesso dirottato il nostro modo di affrontare la realtà, gettando un alone di tristezza e di noiosità sulle meravigliose verità che la fede ci propone.

*Alessandro Casadio*

“**T**l bene che appare come bello porta con sé la ragione per cui deve essere compiuto”. Una magnifica sintesi di un magnifico libretto, non più di 65 pagine, che è la raccolta di alcuni interventi pastorali dell'allora card. Bergoglio, tra il 2008 e il 2011, rivolti agli educatori della diocesi di Buenos Aires. E commentati in chiusura da uno splendido intervento del prof. Vittorino Andreoli.

Un libretto che rovescia la tradizionale idea che l'educazione al bene sia soprattutto questione di motivazioni razionali, di convinzioni mentali, che poi debbono diventare scelte operative di vita. Il futuro papa Francesco mostra, invece, come l'educazione al bene sia prima di tutto esperienza di bellezza, da percepire e sentire, che ci attira, molto prima e ben al di là delle possibili motivazioni razionali. Non che queste non ci siano, certo. Ma sono l'esito di un processo in cui il piacere percepito, di fronte alla bellezza del bene, muove il cuore all'adesione ad esso e fa da guida alla mente per ritrovarne le ragioni.

Un tentativo cioè di tradurre sul piano educativo il grande principio teologico, che il Cristianesimo ha sempre portato dentro di sé: vero, bello e buono sono un tutt'uno. Principio però che, a partire dalla modernità, si è perso nella nostra abitudine educativa. Privilegiando la verità come primo e a volte unico obiettivo da perseguire nell'educazione. «Dividerli (il vero, il bello e il buono) ha portato come unica conseguenza la mancanza di unità tra

i contenuti, gli atteggiamenti e i metodi (dell'educazione) e a causa di ciò, molte volte ci perdiamo». La bellezza invece ha la capacità di restituirci la profondità meravigliosa del mistero della realtà. «Quanti razionalismi astratti e moralismi estrinseci sarebbero curati da tale logica, se cominciasimo a pensare la realtà in primo luogo come bella, e solo dopo come buona e vera!».

Una indicazione quanto mai attuale oggi, in cui, soprattutto i giovani, vivono in modo frammentato dentro di sé e la sola ricerca della verità non è più in grado di offrirsi loro come un luogo di riunificazione delle varie parti di sé. E dove, invece, l'esperienza della bellezza, e del piacere ad esso connessa, è ancora in grado di colpire le persone nel loro centro unificatore, il cuore, e muoverne l'adesione, forse anche prima che la mente abbia potuto costruirne delle ragioni sufficienti.

Un libretto però che chiede di recuperare un concetto diverso di verità. Non più come un insieme logico di concetti, che possono perciò essere posseduti (e quindi poi manipolati!), ma come un cammino, in cui tutti ancora ci troviamo, che porta verso l'incontro con Cristo. «La verità non la si possiede, la si incontra». Perciò la verità come incontro, sempre insieme a bontà e bellezza: «Una verità non del tutto buona nasconde sempre una bontà non vera». Verità che quindi ne rende impossibile il possesso, ma semmai lascia che essa gradualmente ci possieda. «La verità si apre, si svela, a chi a sua volta si apre a lei». (*Gilberto Borghi*)

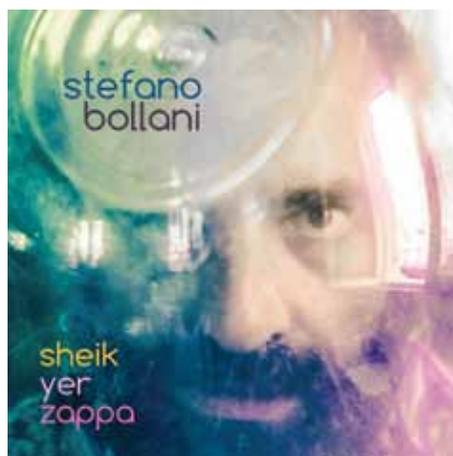
## LA BELLEZZA EDUCHERÀ IL MONDO

un libro di  
**Jorge Mario  
Bergoglio**  
EMI, Bologna  
2014, pp. 64



# SHEIK YER ZAPPA

un album di **Stefano Bollani**  
distribuito da Universal Classic (2014)



**T**ributo di Stefano Bollani a un autentico mito del rock: Frank Zappa. Il disco è frutto di una serie di concerti tenuti nel 2011: sono tutti brani di Frank Zappa tranne *Male male*, scritto da Bollani, e *Bene bene*, che il pianista milanese firma insieme al vibrafonista Jason Adasiewicz.

Bollani prende i brani come spunti per improvvisare tantissimo, per andare in un'altra direzione: in questo modo Zappa è "shakerato" per ottenere cose diverse, ma rimane lo spirito con cui lui prendeva tutte le musiche del mondo, le mescolava e creava commistioni interessanti. (AC)

# LA BALLATA DI ADAM HENRY

un libro di  
**Ian McEwan**  
Einaudi,  
Torino 2014,  
pp. 202



**D**ivino distacco e diabolica perspicacia sono le caratteristiche di Fiona Maye, giudice dell'Alta Corte britannica, sezione Famiglia. Sposata da trentacinque anni, ma senza figli. Ha dedicato tutta la sua carriera alla composizione di dissidi sanguinosi spesso giocati nella carne di chi un tempo si è amato. Battaglie fero-

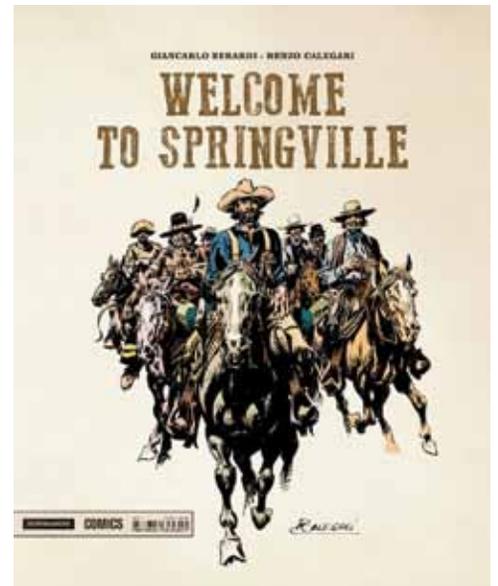
ci per l'affidamento di figli non più condivisi, baruffe patrimoniali, esplosioni d'irrazionalità, a cui ha saputo opporre un paziente esercizio di misura e sobrietà nella convinzione di «poter restituire ragionevolezza a situazioni senza speranza». I casi su cui è chiamata a pronunciarsi popolano i suoi giorni e ossessionano le sue notti. Il desiderio di tradimento del marito la fa sentire umiliata, ferita, abbandonata agli albori della vecchiaia. Cerca rifugio nel lavoro, nel caso successivo. È quello di Adam Henry, violinista e poeta, diciassette anni, troppo pochi per decidere autonomamente della propria vita o della propria morte. Adam è affetto da una forma aggressiva di leucemia che richiede trattamento immediato. (AC)

# WELCOME TO SPRINGVILLE

Come si fa a ristampare un fumetto, quando le sue tavole originali son perdute? Da una stampa precedente, attraverso un meticoloso lavoro di recupero delle tonalità della china e una velatura di colore che si richiama ai pittori di frontiera del fine Ottocento, è stata ricavata quest'opera che raccoglie quattro racconti brevi dell'epopea del west, magistralmente raccontati a disegni da un autore cult del fumetto italiano, ormai vecchio e in gravi difficoltà sia fisiche che economiche: Renzo Calegari. A lui sono destinati tutti i proventi dell'opera. I personaggi sembrano ritratti da un autore verista, tanto sono rappresentati senza retori-

un fumetto di **Giancarlo Berardi** e **Renzo Calegari** Mondadori, Milano 2014, pp. 64

ca, colti nel contesto della loro vita e del loro ambiente. Un film corto di animazione, che riprende una delle storie raccontate nel fumetto, impreziosisce il volume, aumentandone l'interesse. (AC)



# SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO

Solo chi ama rimane vivo; chi sa amare, letteralmente per sempre, chi sa amare il mondo che abita e la sua arte, la letteratura, il progresso della scienza, il suono dei nomi. Gli altri, quelli che credono di essere vivi solo perché hanno un congegno meccanico che pulsa, quelli che hanno perso il gusto, lo sguardo e il dizionario, sono creature noiose e pericolose. Sono loro, i cosiddetti esseri umani, i veri cannibali, gli zombie: gente che si sveglia sempre troppo tardi, che usa e getta, immemore del passato e incurante del futuro, impantanata in un presente buio e vuoto. Un film notturno, puro, sottilmente umoristico. Splendidamente decadente, come una puntina di giradischi che gracchia



sull'ultimo capolavoro. Elegante ed empatico come la camminata leggera dalla protagonista femminile del film. (AC)

un film di **Jim Jarmusch** distribuito da Sound Mirror (2013)

# PROLOGO

di Alessandro Casadio

CON 18 ANNI, LEI DIVENTA DIRETTA RESPONSABILE DELLA CASA-FAMIGLIA DEI SUPEREROI DISABILI

SPERIAMO BENE...

EYE-MAN: RITARDATO UOMO-GUIDA DI EYE-DOG

ALZHEIMAN: FORTE E BELLO, PERDE CONTINUAMENTE LA MEMORIA

CYLOB: NONVEDENTE, CONVINTO DI POTER PREVEDERE IL FUTURO

DOCTOR H: PSICOPATICO CHE VUOLE DISTRUGGERE IL MONDO

EYE-DOG: CANE FILOSOFO, NONVEDENTE, CLEPTOMANE, CINICO

QUESTI SONO I MIEI CAMPIONI! SENZA I SUPERPOTERI DELLA MIA CARROZZINA, NON POTREI FARCELA. MI CHIAMO SIGGIRL

11



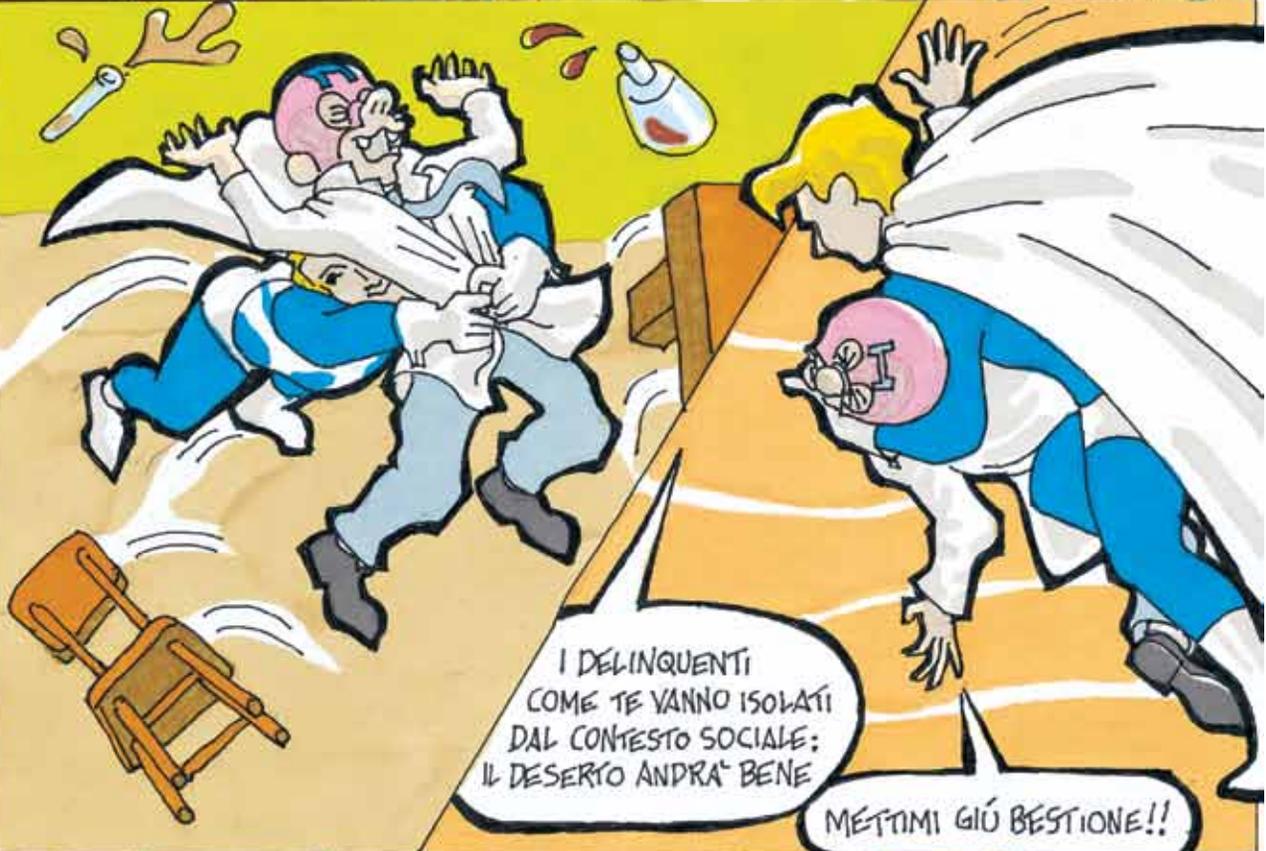
DAR DA BERE AGLI ASSETATI

E BELLO AVERE CONQUI-  
LINI SIMPATICI COME IL  
DOCTOR H. POTER  
CONDIVIDERE...



SCORD!

CHE FA  
QUEL-  
L'IN-  
TRUSO?



DEVO RIPORTARLO IN UN  
CENTRO ABITATO!!



QUEST'UOMO È  
DISIDRATATO.  
RISCHIA DI  
MORIRE DI  
SETE!

3



ORA CAPITE  
COS'È LA MIA VITA



Redazione e amministrazione  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO  
tel. 0542.40265  
e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

per abbonarsi:

6 numeri all'anno + il calendario  
25,00 euro - ccp 15916406  
intestato a "Segretariato Missioni  
Cappuccini Emilia-Romagna"

[www.messengerocappuccino.it](http://www.messengerocappuccino.it)



FOTO DI LUCA MARRI



# Campi in missione 2015

## **PELLEGRINAGGIO IN GRECIA "SULLE ORME DI SAN PAOLO"**

**1-8 luglio 2015**

Dai 18 anni. Posti disponibili 35.

## **VOLONTARIATO AD ANTIOCHIA**

**25 luglio-9 agosto 2015**

Dai 18 anni. Posti disponibili 12.

## **CAMPO DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA A SIGHET (ROMANIA)**

**25 luglio-9 agosto 2015**

Dai 17 anni. Posti disponibili 30.

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN GEORGIA**

**16-30 agosto 2015**

Dai 18 anni. Posti disponibili 12.

## **CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE MISSIONARIA A IMOLA (BO)**

**17 agosto-4 settembre 2015**

Dai 16 anni. Posti disponibili 90.

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)**

**26 Dicembre 2015-9 gennaio 2016**

Dai 18 anni. Posti disponibili 18.

Per informazioni e iscrizioni:

p. Ivano Puccetti 333 4510996 - [padreivano@fraticappuccini.eu](mailto:padreivano@fraticappuccini.eu)

**mc**  
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it)